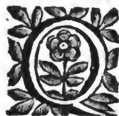


E.mo Padrone



Vesta DAFNE cangiata in Lauro, perche poetica, fugge dalle mani d' vn' Apollo, non amante, ma padre, che dopo auerla prodotta, sdegnossi, di riconoscerla figlia. Così offesa dal Dio del giorno, quì fra' miei neri caratteri comparisce vestita con le diuise della notte. Si degni l' E. V. di gradirla: E contraponendo i raggi augustissimi delle sue Porpore ai modesti rossori di

chì

chì la generò, faccia sortirne vn riflesso, che renda visibili al Mondo non meno le glorie di sì bella Vergine, che l'ambizione diuotissima della mia seruitù. E le faccio profonda riuerenza.

Dell'Eminenza Vostra

Vmiliss. & Obbligatiss. Ser.

Alfonso Maresti.

IN-

INTERLOCVTORI.

Peneo Fiume Prologo.
Admeto Rè.
Alceste Regina.
Dafne figliuola di Peneo Fiume.
Leucippo sotto nome di Filinda figliuolo del Rè Admeto.
Gelio Consiglier del Ré.
Apollo sotto nome di Cirreo Pastor del Ré.
Canidia Sacerdotessa d' Apollo, e Maga di Tessaglia.
Griffa serua sciocca della Regina.
Ceccobimbi Aio di Dafne.
Gioue.
Amore.
Aletto Furia.
Coro di Tessali.
Coro di Ninfe.
Coro delle Muse.

ARGOMENTO

dell' Opera.



Anidia Sacerdoteſſa d' Apollo, e Maga di Teſſaglia, incalzata di notte tempo dalle Popolaize del Paeſe con ſaſſi, & altre ingiurie, mentre per li Monti circonuicini andaua raccogliendo frondi, radici, & Erbe per ſeruizio de ſuoi incanti, in vendetta reſe impiagabile il Serpente Pitone, ch' allora infeſtaua la Prouincia, e lo ſpinſe nelle Caſe de Teſſali ad inuolargli nelle Cune i figliuoli coſi artificioſamente, che non poteua il furto eſſergli vietato; Tra i figliuoli inuolati il primo fù Leucippo figliuolo d' Admeto Rè del Paeſe, natogli come per voto fatto dal Padre, e dalla Madre ad Apollo, & a Diana Numi tutelari del Regno, che nacque con vn Serto di Lauro intorno al braccio ſiniſtro. Queſti fù da Canidia mandato ad educare in Elide al Fratello Corimbo capo del Sacerdozio, che lo fece am-

mae-

maestrare in tutti gli esercizij della Ginnastica, come proprio figliuolo, a segno, che di quindici anni egli rimase vincitore ne giochi Olimpici in concorrenza di tutta la giouentù della Grecia. Capitò a veder celebrare queste feste, Dafne figliuola di Peneo Fiume della Tessaglia, della quale il Giouine rimase così inuaghito, che fuggendo dal creduto Padre se ne andò in Tessaglia in abito di Ninfa sotto nome di Filinda, e si pose ai seruigi di Dafne, da lei riceuuta per Compagna fra l' altre Ninfe.

Il Rè Admeto intanto benche hauesse quindici anni prima perduto il figliuolo, vedendosi giornalmente spopolato il Regno di fanciulli dalla ferocià del Pittone, si risolué mandare Gelio suo Consigliere a perscrutare l' Oracolo Delfico del fine di questo miserabil accidente, che gli diede la seguente risposta.

Alor, ch'esterno Amante in finto manto
Venga in Larissa haurà il Pitton la morte
Per man del Ciel, sospirerà la Corte,
E de la Patria sua fia vano il pianto.

Persuaso da questa risposta a creder infortunij a se stesso, e sollieuo all'altrui

trui Paese con pregiudizio del suo proprio, proibì, che sotto pena irreparabile di morte, niuno potess' entrare nel Regno con abito, ò nome mentito. Portò il caso, c' hauendo Apollo allhora bandito dal Cielo in abito di Pastore sotto nome di Cirreo ai seruigi del Rè Admeto, vcciso con l'arco il Serpente Pittone, e con suoi vanti schernito, e vilaneggiato Amore, egli per vendicarsi il fece fieramente inuaghire di Dafne, che per opera dell' istesso Amore l'odiaua, lo fuggiua, e lo abborriua, il perche Apollo sentendo a caso Filinda esclamare de proprij amori, e palesarsi inauertentemente per huomo, mosso da gelosià, palesò il tutto a Dafne, & al Rè; che ordinò, ch' egli fosse decapitato con la scure conforme gli Editti; ma perche era stile sacro di quel giorno, che tutte le Donzelle, e i giouani minori di venti anni deuessero questi nel Fiume Fenice, e quelle nel Peneo purificare le loro membra, fù Leucippo riconosciuto per figliuolo del Rè, al serto di Lauro, c' haueua nel braccio, a cui Gelio, che alla nascita del Giouine era stato destinato Aio, corse allegro a portarne

l'au-

l'auuiſo, mà il Ré non oſtante, impegnato con Dafne, che infuriaua, quando anche foſſe ſtato vn ſuo proprio figliuolo, e col giuramento votiuo fatto ad Apolline, & a Diana, volle, che foſſe eſſequita la ſentenza. In queſto mentre vedendo Gioue, che il Cielo patiua ſenza la luce del Sole, e che Amore era ſtato placato dal medeſimo, che pentito s'era humiliato, e ch'era dolente a morte immerſo nelle ſenſualità mondane, per eſſerſi la ſua Ninfa Dafne trasformata in Lauro, pregò Amore, che andaſſe a rendergli la Diuinità, e riccondurlo al Cielo, e così Apollo ſpogliato de gli affetti terreni, e di nuouo Deificato, ſuelò i ſentimenti delle riſpoſte del ſuo Oracolo, reſtituì la forma a Dafne, la deſtinó moglie di Leucippo, e laſciò, che Canidia maga raccontaſſe le cauſe dell'incantamento del Drago, e dei figliuoli rapiti, che furono da lei ricondotti ai Padri, & eſſi con vn balletto ſuonato, e cantato dalle noue Muſe, terminarono l'Opera.

IM-

IMPRIMATVR

Io. Ciauarnella Vic. Generalis 11. Iunij 1660.

IMPRIMATVR

Fr. Hyacinthus à Salutijs Inquisitor Ferrariæ.

Cani-

Canidia Maga sopra vn Montone fuori della Scena nel Teatro prima d'aprirsi la Cortina.

Ligure Prenze a cui vermiglio ammanto
Del sacrario Latino il tergo cinge,
E ch' in mercè d'ogni tuo nobil vanto
Porpora Vaticana il crin ti stringe,
Non isdegnar, che con Emonio incanto
Canidia, ch' a seruirti hora s' accinge,
Per isuelarti i Tessali successi
De gli Ostacoli opposti apra i recessi.

Io che là di Larissa entro le soglie
Preuidi ben, che il tuo canoro ingegno
Bramaua di veder in finte spoglie
Apollo dal Piton francar quel Regno;
E d'vna Ninfa trasformata in foglie
Le caste nozze, e ogn' altro caso degno,
Sù questo già Destrier di Frisso, e d'Elle
Peregrina del Ciel scorsi le Stelle.

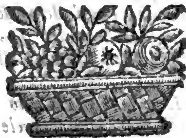
Tù di colui, che la Città di Giano
Resse molt' anni o gloriosa prole
E a cui già tempo il Vicidio Romano
De l'armi, e dei Tesor diede la mole,
Non ti paia di Dafne il caso strano,
Perche tù ancora Emulator del Sole

Re-

Recando al Popol tuo più d' vn ristoro
Cangerai generoso il Ferro in Oro.

Voi di Cocito, ò sotteraneo Stuolo
Del Impero Infernal colonie ardenti
Al fulminar di questa verga, a volo
Sormontate gli abissi, e vbbidienti
Tutti squarciate hor hor tra questo suol
E quello de gli Achei gl' impedimenti
Mentr' io ritorno ó Ferraresi egregi
A consolar de la Tessaglia i Regi.

Due Demoni aprono la Cortina in mezzo, e da due parti volando la portano ad alto.



PRO.

PROLOGO

Peneo Fiume di Teſſaglia.

Scena Boſchereccia Suburbano di Lariſſa.

NE celebrati fonti di Parnaſo,
Oue le Dee canore hanno l' albergo,
Io ſon quel Nume, che ſouente immergo
Queſto d' acque ſolenni eccelſo vaſo.
In queſti lidi affaticato Apollo
De ſempiterni rai depoſto il peſo,
Da 'l diurno viaggio il labro acceſo
Speſſo con l' onda mia rende ſatollo.
In queſti lucidiſſimi criſtalli
La Pieria aſſemblea tuffa le fronti,
Quando ſtanca, & aſſiſa in queſti Monti
Fà co 'l ſuo canto inſtupidir le valli.
Ma a queſti pregi, a queſte glorie belle
Che forſe a voi mi fan parer beato
Preueggo ben, che vuol opporſi il fato,
Ed a mio ſcorno irrigidir le ſtelle.
Ma ſoffrirò con generoſo orgoglio

De 'l Cielo irato i non vsati oltraggi
Che se fia, che m' offenda il Dio da i raggi,
Ei pur fia medicina al mio cordoglio.
Voi ch' a mirar de la Tessaglia i casi
State d' intorno a queste verdi sponde,
Vedrete pria funeste, e poi gioconde
Merauiglie, ch' andran da 'l Nilo al fasi.



AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Boschereccia.

Leucippo in abito di Donna
sotto nome di Filinda.

Filin. *E Che dirà Corimbo*
Di Canidia fratello,
Che tra gli Elei ne'l Sacerdozio è il primo
De'l partir di Leucippo?
Ah, che d'Amor l'irreparabil dardo
Da'l dì, che nel Olimpiche contese
Spettatrice gentil Dafne co'l guardo
A me de'l core i ripostigli accese.
In Elide così con fiero instinto
Mi fè di vincitor rimaner vinto,
Che con fuga spedita
M'inuolai a la patria, e al padre insieme.
E con veste mentita
De' miei desiri agevolai la speme.
Sò che la mia crudele

E' di Triuia seguace,
Ne vuole udir querele
Di chi per lei si sface,
Má così posso almen tra l' altre serue
Intepidir l' ardor, ch' entro mi ferue.
E se ben regio Editto
A chi falsa il vestir morte minaccia,
Chi porta il sen trafitto (cia.
Sprezza i diuieti, ed ogni rischio abbrac
Fui Leucippo, hor Ninfa sono,
Già famoso Atleta Eleo
Hor d' Amor gioco, e trofeo
L' alma a Dafne io sacro in dono.
Mento il nome, e falso il Manto
Ma la mente, e 'l core è puro,
Pur ch' io serua non mi curo
Di mutar le gioie in pianto.
Bella Dafne, e viuo, e morto
Idolatra eßer ti voglio.
Questa gonna io non mi spoglio,
Se d' Amor non giungo al porto.
E se pur vorrà la sorte
Che scoperto io resti oppresso,
Chi hà cangiato il nome, e 'l sesso,
Cangerà la vita in morte.

SCENA SECONDA.

Admeto Rè, Gelio Consigliere
Coro di Tessali.

Adm. A *Mici a voi si nota*
E' de'l Piton la forza
Che souerchio mi sembra
Per vostro scampo il ricercarui aita.
Sin la gente remota
Souuenirui si sforza,
Le popolanze aßembra
E la Tessaglia à la vendetta inuita,
Ond' huopo fia, ch' vnita
La gente Emonia homai
Vccida il serpe, e si sottragga a i guai.
Ne gioua Gelio il tuo ridir, ch'in Delfo
Ti rispondesse il Nume, (manto
Ch' à 'l hor, ch' esterno amante in finto
Giunga in Larissa haurà 'l Pitton la morte
Per man del Ciel, sospirerà la Corte
Poi de la patria sua fia vano il pianto,
Perch' io misero intanto
Perdo i Vaßalli, oltre che vuol la sorte
A'l hor augumentar i miei martiri (piri.
Co'l far, ch' altri non pianga, e ch'io sos-
Tali mi proferì detti funesti
Da'l tripode Sacrato

 L' Apol-

L' Apollineo ministro
A'l hor, che m' imponesti
L' irmene in Delfo ad esplorare il fato,
E ad implorar a danni tuoi registro;
Già saper non potei s' era in vendetta
L' enormità de l' incantato oltraggio
Nè perche la Tessaglia al fiero omaggio
De fanciulli inuolati era soggetta;
Solo meco l' Oracolo s' espresse,
Ch' in altro tempo, e per diuersa via
Suelata si sapria
L' alta cagion de l' impietà successe
Ma ben, scusami Sire
Rigorosa è la legge
Che debba qui morire
Chi con mentita veste
Entra in queste foreste,
Se ben simil portento
Predice a te tormento
E de l' altrui paese i lai corregge.
Adm. Ben sai che poco, ò nulla
Può menomar la doglia
La caduta de l' angue
A me sconfitto, e a la mia Cara Alceste,
Da che rapito in culla
Entro la regia soglia
L' erede del mio sangue
Hor son tre lustri da 'l Pitton vedeste,
Ma

Ma la pietà di questo
Teßale popolanze a me soggette
Mi fà languente, e in agonia mi mette.

Gel. Ma se deue cader per man del Cielo
Questo alato veleno, attendi ò Sire
La promessa fatal de'l Dio di Delo;
E non voler con importuno ardire
Punir crudel con funeral spettacolo
Chi falsa il manto, e adulterar l'Oracolo.

Adm. Già fù scritto il decreto, e cada pure
Sotto publica scure
O mio fedel chi meditando inganni (ni,
Mentirà in questo Regno il nome, ò i pan-
E se da Spada, ò dardo
L'impenetrabil belua
Cader non può disanimata a terra;
Scaltro, se non gagliardo
Ne'l Monte, o nella Selua
Si tenti il suo morir con alta guerra;
Si riduca sotterra
E tra Zolle, sarmenti, e sassi inuolto
Soffocato rimanga, e in vn sepolto.

Coro. Cada pure il Serpe orrendo
Che ne fura i figli in culla,
E che i colpi stima vn nulla
Con furor, ch'io non intendo.
Cada pure il Serpe orrendo.
Con ardir, ch'io non comprendo

Entra in ogni albergo nostro
E adagiato il furto al rostro
Non veduto esce il tremendo.
Cada pure il Serpe orrendo.
Io dal Ciel pietade attendo
Ei può sol darne soccorso
Che se 'l mostro ha ferreo il dorso
Io d' Apollo al dir m' apprendo.
Cada pure il serpe orrendo.

Adm. *Andiam miei fidi al Tempio,*
E de gli Dei con iterate preci
La ritrosià placando
Impetriamo, che l' empio
E antico distruttor de Regni Greci
O' rimanga sconfitto, ò vada in bando.

Gel. *Admeto Gelio gode*
Più, che l' esser primier nel tuo Consiglio
D' esser stato custode
De 'l tuo rapito figlio
Pria, che l' ignota frode
De l' incantato artiglio
Togliesse a te la prole, a me ogni gioia,
E che 'l Serpente muoia
O' per mano terrena, o per celeste
Nel l' Emazie foreste
Punto non mi dà noia;
Ma che debba vn Amante in finta spoglia
Cagionar al tuo Regno, ò guerra, ò doglia

Cre-

Creder nõ deggio mai, perche gli Amanti
Piangon ben lor, ma non apportan pianti.

Adm. Oh Dei come son cupi
I secreti del Cielo; il Dio di Cinto
Mi dona vn figlio, il di cui braccio è cinto
Con vn serto di lauro indizio chiaro
Di regno ogn' hor felice, e sempre verde,
E pur tutto si perde
E meco rigoroso il Dio di Claro
Sconuolge i suoi decreti, e in mille guise
Mi diserta crudel, se Pio m' arrise.

Gel. Il trionfal monile
Marca d' impero, e d' vn eccesso d' anni
Con disueto stile
Fù al figlio orma di morte, a te di danni,
E a me in età Senile
Causando angosce, e raddoppiando affanni,
M' è sempre a la memoria
Mortal cipresso, e funerale istoria.

Adm. Gelio rimanti, e fà palese intorno
Senza alcuna dimora
Al' vno, e l' altro sesso
Ch' al quarto lustro non sia giunto ancora,
C'hoggi à purificar le membra, e il giorno
A la Tessaglia espresso
Ne l' onde pure di Peneo, e Fenice
Ma a la schiera viril tuffarsi in quelle
E in queste a le Donzelle

 Sotto

Sotto pena di morte entrar non lice;
Ed io fra tanto implorerò felice
Al deuoto costume
D'Ortigia sacra l'vn, e l'altro Nume.

Gel. Resto Sire a esseguir ciò, che m'imponi
E del giorno solenne in tutti i lati
Farò, che sian palesi i riti vsati.

SCENA TERZA.

Gelio.

Gel. E Qual destino ignoto (Delfo
Al hor, che fui dal Rè spedito in
A supplicar deuoto
De suoi consulti il condottier del giorno
Mi fece in quel contorno
Trouar Leucippo, amarlo, e del suo core
Languire al foco, ed esserli al ritorno
Guida, compagno, e consiglier d'Amore
Se giunto io deuea poi
Le risposte del Nume al Rè esponendo
Restar gli sdegni suoi,
E sentir fulminar l'Editto horrendo?
Io fui, che consigliai
A cangiar spoglie il giouinetto amante
Per sottrarlo a quei guai
Che cagiona ad vn'alma in vn instante

La

La ritrosìa inciuil d' vna fanciulla,
Perche almen si trastulla
Così con gli occhi, e in vn con la fauella
Gioua a se stesso, e serue a la Donzella.
Ma se per caso infausto
Scoperto fosse il misero, e deuesse
Per le colpe commesse
Esser de l' ira regia empio olocausto,
Che fia di me, che complice approuai
Il commesso delitto? ah non errai,
Fù al trasgredir posterior l' editto,
E ben' al suo Signor può seruo antico
Esser fedel, senza tradir l' amico.

SCENA QVARTA.

Gelio, e Leucippo.

Gel. *Leucippo caro quel tuo manto oc- (culto*
Mi fomenta nel cor mortali an- (gosce,
Oh Dei s'a caso alcun ti riconosce
Il tuo graue fallir non andrà inulto.
Tentai ben io di mitigare il bando,
Ma pertinace il Rè gradir non volle
I miei consigli, e benche repplicando
Sembrar potessi ò temerario, ò folle
D'aggiunger non lasciai prieghi, e ragioni,
Ma furò infruttuosi i miei sermoni.

Leuc. *Gelio medicheranno i miei affanni.*
Il mio genio pudico, e'l Ciel pietoso,
Qui non mi trassi a machinare inganni,
Ma ad aprirmi la via de l' esser sposo;
Questo solo desio cangiommi i panni
Con pensier d' ammolire in sen ritroso
E idolatrando Dafne ad ogni passo
Tentar d' impietosire vn cor di sasso.
Nel ritorno da Delfo io ti fei nota
Del mio Solenne ardor l' infausta istoria,
Di Dafne nel' agone i rai, la gota
Di me già vincitore hebber vittoria.
E serti d' Enipeo, quei de l' Eurota
Fur de trionfi miei sprezzata gloria,
E de le pugne Elee per premio elessi
Lo sperar de la bella i casti amplessi.
Gel. *Se de Cieli gli aspetti maligni*
Non s' oppongono a nostri desiri,
De le sfere i più placidi giri
Volgeran per noi lieti, e benigni.
Leuc. *Non vorrà l' equità de gli Dei*
Conturbarsi a le nostre richieste,
Che non vsa il consorzio celeste
De'l rigore abbracciar' i Trofei.
Gel. *Ricorriamo ai suffragi d' Amore,*
Imploriamo il fauor di Diana,
E a qualunque potenza sourana
Esibiamo i recessi del core.

Leuc.

Leuc. *Non alligna ne chiostri beati*
Crudeltà, ma clemenza, e pietade,
E de 'l Ciel ne le sacre contrade
Ferocia non ammettono i fati

Gel. *Giam Leucippo)* *Solleciti al Tempio*
Leuc. *Gelio andiamo)*
E ripieni di giusta speranza
De la Diua ne l' vltima stanza
Diam di fede visibile esempio.

SCENA QVINTA.
Tragica,

Alceste, Griffa, Cirreo.

Alc. G*Riffa sciocca mia serua, e vecchia (fante*
E crederai, che nel mio cor s'allì- (gni
D' illegittima fiamma ardor seruile?
Del regio mandriale
E' ver che le sembianze, ed i costumi
Così mi sembran degni
Che di schiatta reale
Giunto con finta spoglia in questi Regni
Auuien, ch' io lo pauenti
Ma che d' vn pastorel benche gentile
Possan de gli occhi vaghi i rai lucenti
Mansuefarmi il cor più, che non lice.
Ma che quel sen, che del mio sposo Admeto
Fù solo a i vezzi, e a le delizie aperto.

Hoggi

Hoggi incauto, inesperto
Poßa nutrir con disueto esempio
Pensier profano, ed empio
No nò, che di Cirreo l' augusto aspetto
Non m' è causa d' Amor, ma di rispetto.

Grif. Mo cmod oia da vdir patrona cara
Ch' at garbeza altr hom, che tò marì?
N sat, ch an ne dù dì, ch t m dsis
Ch pr lu t' andarissin t l' abbiss ?
E l pegorar del Rè l' è ver ch l' è bel
Ma t sa ben po tì ch l' è vn scaton
Tas donca sti fandoni, e va in bordel
O' trout' vn mros, ch n sia vn Zaltron.

Alc. Ah pazza, e pensi forse
Ch' io prostergando di Reina il fasto
Con pensier men che casto,
Mentr' è famoso da le Sirti a l' Orse
Il coniugal mio foco,
Voglia cosi per gioco
Degenerar da la fedele Alceste ?
Ammiro in vn forese
In ministerio vil genio cortese,
E in vn' abitator de nostri ouili
Manierosa fauella, atti gentili.

Grif. Rizina a son tò serua, e però ai hò
Tmù, ch t vlis dar' a li och
E mi ch' andreu' a star a Tupinò
Piu prest, che vedert far vn barbaioch,

A mi

A m' è saltà la seneua in te l cò
E si m' son insi à cmod fa vn tech;
Hauend' pora, ch ti pr mros
In pè del tò Cocchin t vlis quel tos.
Ma vitel là, che 'l vien vers la piazza
O fussia a la me patria in la fundazza.

Alc. Oh de la Regia Mandra
Valoroso custode,
Qual ciuile facenda
Ti trae così per tempo entro Larissa?

Cir. Il mio genio, che gode
Di ristorar pria, che 'l meriggio ascenda
Ne sembianti reali
Gli affani rusticali,
Mi persuase il far per poco d' hora
Fuor de l' Ouil dimora.

Alc. Ma l' arco, e la faretra
Che ti pendono al fianco, o bel garzone
Ti son forse cagione
Di colpir, di ferir senza ritegno
In qualunque bersaglio, in ogni segno?
Auuenti tù spietato i tuoi rigori
Ne le fere, ó ne cori?
Chi non hà il sen di pietra
Non può aspettar del suo bel viso i colpi
Che per fulmin d' Amore ei non t' incolpi.

Cir. Reina Alceste vn pastorel straniero
Che merca il vitto a pasturar l' Agnelle,

Non

Non può vagãdo in queste parti, e in quelle
Di traffigger i cori hauer pensiero.
A le disdette io nacqui, e mi conuenne
Diseredato abituarmi a l' onte
Corsi profugo il Piano, il Mare, e 'l Monte
Or con le proprie piante, hor con l' antenne.
Custode hoggi maggior del regio Armento
Ne la foresta alcun riposo io godo,
Traccio belue innocenti, e nõ con frodo
Scarico l' arco, e le saette auuento.
Pria del ritorno a la lanuta greggia
Vuò con tua pace inuestigar d' Admeto
Per ricrearmi, e se non v' è diuieto,
Inoltrarmi a cercarlo entro la Reggia.
Grif. Mo tuo, mo tuo l galoppa com fa vn mul
Ch puost andar cent' ann a qla banda
Grugn da broda, mustazzin da ghianda
E smorfia da smaltar con vn pindul.
Alc. Và felice, e non t' incresca
Che lontan da ogni malizia,
Brami a te sorte propizia
O d' Amor fomento, e desca.
Senza macchia, e senza neo
Del mio cor, che tutto è fede
L' occhio mio più, ch' altri vede
Con diletto il bel Cirreo.
Altro crin non è bastante
A recarmi alcun ristoro,

Tra=

Tranne quel, ch' in masse d' oro
Al Pastore orna il sembiante.
Non si vide in terra mai
Trà mortali vn si bel viso,
Poiche sol n' hà in Paradiso
Vn simile il Dio dai rai.
Ciò sia detto senza offesa
Del candor di cui mi pregio,
Che, se lodo il Pastor regio,
L' honestà rimane illesa.

Grif. *La me fansina el tò dolz cantar*
M' ha fat d' allegrezza smrguelar,
E s' anis pora chi dsiss ch' a sippa
Bdana più ch n' iera la Flippa
Aure anca mi cantar vna canzon
Ch dsea Big in tel zugar ai Zon.

Alc. *Griffa partiamo; oh Ciel mi suela alme-* *(no*
Per qual cagion d' vn armentier garzone
Mi lusinghi l' aspetto, e pur del figlio
Da 'l famoso Pitone
Sueltomi posso dir quasi da 'l seno
Lacrima ancor l' inconsolabil ciglio,

Grif. *Andema pur a Cà, ch' a i ho aptit*
Perch' altr' an abò manzà per tutt' ancuò
Che vn poc d brasadla coi prassuo,
E hier an manzò, che vn pò d figad
Con vn ruzl d pan cme quel del Bigad.

SCE-

SCENA SESTA.

Dafne, Leucippo ſotto nome di
Filinda Coro di Ninfe.

Daf O Voi di Triuia
Fanciulle tenere,
Ch' ogni laſciuia
Fuggite, e Venere
Andiamo al Tempio,
E di quel' empio
Inuolator de Larissei infanti (ti.
Preghiam la Diua a ſuiluppar gl' incan.
Vergini Emazie
Caſte al poſſibile
Cui de le grazie
E' il Nume orribile,
Coro. Andiamo al Tempio
E di quell' empio, &c.
Daf. Ninfe di Delia
Pompa, e delizia
Filinda, Celia
Dorisbè, e Clizia.
Coro. Andiamo al Tempio,
E di quell' Empio &c.
Daf. Filinda in queſto giorno eſſer lauacro
L' vrna immortal de 'l genitor Peneo
Suole a qualunque Teſſala Donzella
Et

Et è di morte reo *(pressa*
L'huom, che men di due stadij il lito ap-
E però tu che sei quasi me stessa
Ne l'onda mi serai compagna, e ancella.

Fil. *Custodirò le spoglie,*
Appresterotti i Livi,
Vigilerò ch' alcuno
Con sacrilego pie non s'auuicini;
E se mortali doglie
Non cagionasse a le mie membra il nuoto
Co'l cor più che deuoto
O mio terreno Nume
Ti seruirei ne'l Mar, non che in vn Fiume.

Daf. *Andiamo prima a venerar la Dea,*
E poi doppo il meriggio, ò mia diletta
Se mi ricuserai d'esser eletta
Dirò, che ti nutrì Tigre Rifea.
Ma da te prima risaper vorrei
S'vnica figlia sei
Gia che in Elide vidi
Trà i giouinetti Elei
Quello, che ne l'agone hebbe vittoria
Nel sembiante, e ne gli anni a te simile,
Perche fora tua gloria
La fama d'vn fratel così gentile,
Et oltre l'esser mia diletta ancella
D'vn Atleta famoso esser sorella. *(la*

Fil. *Nacqui in Elide anch'io, ma nacqui so-*

E i miei parenti istessi
Pria di snodar gli accenti, e la parola
Mi votaro a Diana, a cui mai sempre
Conseruai del mio cor caste le tempre.
In disparte. *Non preuisto periglio*
Ti sourasta ò Leucippo
Non snoirrai lo scompiglio
Ne men se fosti Edippo
Se de la Dea de Cori il figlio ignudo
Non ti serue di storta, e non t'è scudo.

SCENA SETTIMA.

Boschereccia.

Apollo sotto nome di Cirreo.

Cir. *O Del Ciel congressi austeri,*
Che seueri
M'inuolaste al Carro d'oro,
Qual ristoro
Porgerete al Dio del lume,
S'ogni Nume
Cospirando in sacrilega congiura
Vuol di Fetonte vendicar l'arsura?
Di Latona il biondo figlio
In esiglio
D'vn ouil plebeo custode

Più non gode
Di condur la luce intorno,
Ma con scorno
Cangiar conuiengli in questi siti agresti
Con vn serto di frondi i rai celesti.
De gli arredi de la luce
Chi n' è Duce
Non hà seco ombra, ò sembianza;
Sol gli auuanza
La Faretra, i strali, e l' arco
Dolce incarco
Per vendicar talhor contro le belue
I soprusi celesti in queste Selue.
Ma che veggio il Rè de Serpi
Tra que' sterpi
Mi disfida, e mi minaccia,
O che caccia,
Se mi può toccar in sorte
Dargli morte,
E con vn colpo da Celeste Arciero
Dar la pace ad Admeto, e a questo Im-(pero.
Per Canidia assai punito
Fù l' ardito
Scioccheggiar di puzzo stuolo,
Più nel duolo
Non viurà per angue indegno
Questo Regno,
Che se d'illeso ai colpi hà il Drago il van-(to
Vna

Vna freccia del Ciel scioglie ogni incanto.

Apollo ammazza il Pitone.

Per mia fè, ch' ei cade, e spira.
Ben delira

Amore vola sopra vn arbore, e sente i vanti d' Apollo.

Co' suoi vanti il Dio fanciullo,
Per trastullo
Ei può sol colpir la pelle
Di Donzelle,
Ma la destra immortal del Dio di Delo
Fà proue rinomate in terra, e in Cielo.
Vanne pur garzone alato
Scioperato
A depor gl' arnesi infesti,
Che di questi,
Di cui s' arma Apollo il fianco,
Non puoi manco
Eguagliar lo splendor, non che la forza;
Ei trafigge l' interno, e tù la scorza.
Ma tempo è hormai, ch' io vada
De la mia greggia a satollar la sete,
E da poppe lanute
Con mano industriosa
Facendo distillar bianchi alimenti,
Qual prouido pastore
Recar

Recar cibi eccellenti
A la regia dispensa
De' l mio Signore a fecondar la mensa.

SCENA OTTAVA.

Apollo, Amore.

Am. A*Ncor meco la vuoi sicario idegno,*
Che del mio genitor la luce ai fabri
Con l'arco infame a tradigion togliesti?
Appunto in questo Regno
Dè l tuo crudo fallir confin benigno
Morder farotti vn di pentito i labri,
E quel tuo sozzo ordiguo
Perfido distruttor d' Eroi Celesti
Fuoroscitto Pastor d' infima gregge
Con la tua propria man ridurre in schegge.
Apol.cioè *Deità pargoletta*
Cirreo.*Attometto diuino,*
Immortale animetta,
Spiritello piccino,
Ch' adopri la Saetta
Per scorta nel Camino
E Zanzara del Ciel con l' ali infeste
Vai sussurrando in quelle parti, e in queste.
Che buon vento ti mena?

Forse

Forse la Dea amorosa
Ti fè rossa la schiena
Co'l flagello di rosa?
E perciò in questa arena
Fuggisti la ritrosa
Torna scapigliatello al tuo soggiorno
A giocolar co'tuoi Compagni intorno.
Deponi la frecciera
Posa l'arco ò Codardo
Volgiti à quella fera
Di Gnidia ò vil bastardo,
E guarda in che maniera
Sia il mio braccio gagliardo
Mira se'l tuo ferir s'eguaglia al mio
Garzoncel petulante; io parto, a Dio.

Amore vola in Terra.

Am. E soffrirò, ch'vn masnadier, che dianzi
L'Empireo tribunal cacciò dal Cielo
Mi schernisca, e m'oltraggi?
Io ch'ai forti, io ch'ai saggi
De la Corte immortal con vn sol cennò
Tolgo la forza, e'l senno
Costui priuo di raggi
E che non osa trasferirsi in Delo
Senz'altri arredi, che gli strali, e l'arco
De'l suo celeste hauer fecciosi auanzi
Non punirò; non coglierollo al varco?

Sì

Sì sì men volo in Lenno
A sceglier mortalissima saetta;
A vendetta a vendetta.

SCENA NONA.

Dafne, Coro, Filinda.

Daf. *Misera me, che nel vscir' dal Tẽpio*
Di Filinda gentil perdei la traccia.
Ben per Larissa la cercai, ma in vano
Hor di queste campagne il colle, e 'l piano
Trascorrerò pria di condurmi a caccia,
Gia che senza pensier alcun de l' empio
Atterrato Serpente
Posso vagando con posata mente
Far di Lepri, e di Capri auido scempio.
Compagne amate ite prendendo intorno
De la Ninfa smarrita alcun ragguaglio.
Poscia i veltri che son nel mio soggiorno
Riducette del Rè nel gran serraglio,
Ch' io trouata ch' haurò la mia dilitia
A voi verrò Celia, Dorisbe, e Clitia.

Coro. *Andremo vnite*
Dafne adorata,
L' orme smarrite
De la tua amata

A inuestigar,
A ritrouar
E se i nostri desir non seran vani
A te verremo, e condurremo i Cani.
Tu ancor fra tanto
Vanne a l' inchiesta
Per ogni canto
De la foresta,
Trouata poi
Vientene a noi
Acciò potiam, pria che più 'l di s'auuanzi
Scorrer tutti i sentier detti pur di anzi.
Daf. Mia Filinda oue sei gita
Senza lei, ch' è la tua vita?
Vuoi ch' io mora
Stà a venir solo vn altr' hora.
Se non torni a recarmi conforto
Del mio viuere il tempo fia corto.
Mio tesoro a caso, ò ad arte
Del tuo cor stai in disparte?
Vieni bella
Del mio Ciel leggiadra Stella
Rasserena vezzosa tornando
L' alma mia, che vá mesta vagando.
Se verrai mia cara in breue
Si sciorrà del sen la neue,
E in suo loco
Crescerà d' Amor' il foco;

Ma

Ma se più t' allontani spietata
Chiamerotti volubile, e ingrata.
Ninfa mia più ch' a bastanza
Tolerai la lontananza,
Vieni hormai
Refrigerio de miei guai
Ne voler con più lunga dimora
Dar tormento a colei, che t' adora.
Poi che accolta in queste braccia
Bella haurotti andremo a caccia,
Che n' aspetta
Di fanciulle vna gran Setta
Là nel piano del Parco Reale
Presidiate di dardo, e di strale.
Ecco Filinda mia
Ch' a gran passi se n' viene
O come tutta bene
Voglio saper la via
Che la condusse in altre parti a l' hora
Ch' vscij del Tempio fuora.
A Dio crudel Donzella
Gia che incauta abbandoni
Chi t' è più che Sorella;
In qual parte vagasti
Da poi che mi lasciasti?
Fil. *Il concorso di gente*
Tumultuante in sù la sacra posta
Mi fece di repente

Di te, e de'l altre tue perder la scorta.
Errai poscia dolente
Per la Real Città, chiedendo intorno
Di te nouella, e se in alcun soggiorno
Entrata fusti a caso,
Ma poi m' hà persuaso
La caccia stabilita de le belue
Il poter ritrouarti in queste selue. (lo

Daf. *Orsù t'abbraccio, e rendo grazie al Cie-*
Che m' hai col giunger tuo disciolto il gelo.

Daf. e Fil. *Alla caccia, alla caccia si vada*
insieme *Lietamente per questi contorni,*
E si cerchi per ogni contrada
Che di fere il trionfo s' adorni;
I molossi non restino a bada,
Con le voci s' uniscano i corni,
E vietato rimanga a le schiere
Hoggi far sopralassi a le fere.
Noi sarem de la caccia ministre
Riparando guardinghe a gli abusi,
Oprerem, che ciascuna registre
La viltá de voraci segusi,
E che alcuna a suo tempo ministre
Cibo a l' altre affaceuole a gli usi,
Acciò possan le Ninfe cò i Cani
Scorrer liete per Monti, e per piani.

Il Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cirreo.

Cir. DE 'l vccisor de 'l Serpe
Parla in Tessaglia ogn'vn, ne alcun s' appone;
Di me non temon già, perche fui solo
Così auuerrà, che non si sappia intorno
Questo mio ne la Grecia ermo soggiorno,
Che se 'l cieco imortal, c' hà il velo, e il volo
Mi riconobbe, e meco venne a l' onte,
Le genti non son pronte
Si ageuolmente a creder a vn fanciullo,
Che non hà, che di ciarle altro trastullo.
Voi Melpomene, Vrania, Erato, Enterpe
Tersicore, Talia, Polinnia, e Clio,
E tu Calliope, che con alta voce
Eterni in terra il signoril sermone,
Ben potrete a ragione
Esaltar a suo tempo il vostro Dio.
Vada vada Cupido.

Ad asconderſi in Guido,
Ne ſi preſuma più da l' Auſtro a Tile
D' eſterminar infinità di cori
Con l' arco ſuo infantile.
Che ſol ne 'l ſen de 'l vile
O in quel de la fanciulla, ò de la femina
La ſua ſciocca faretra i dardi ſemina.
Ma ch' adunanza è quella
Che quà ſe'n vien di giouinette erranti?
Oh come è la più bella
Colei, ch' appunto è inanti.

SCENA SECONDA.

Citreo, Dafne, Ceccobimbi, Amore.

Cir. *Bella Ninfa benche ruuido*
Habbia il manto, e'l nome ruſtico,
Non però ſon vile, o ſordido
Ma ciuile, arguto, e prattico.
Sò ſonar la lira, e 'l zuffolo
La ſampogna, il Corno, e'l crotolo,
E ſe dò di piglio al Cembalo,
Gli fò fare vn ſuon bisbetico.
Se m' accetti per tuo muſico
Non m' haurai mai melancolico,
Ne 'l cantar non farò ſtitico
Ma di verſi ogn' hora prodigo.

Sò

Sò occorrendo, fare il medico
Mantenere vn corpo lubrico,
Satollar vn huom famelico
E sanar vn ebro, ò stolido.
Se vorrai, ch' io sia tù Astrologo,
M' haurai saggio più d' vn Zingaro;
A predire il caldo, e 'l frigido
Non hò pari, anzi son vnico.

Daf. Regio pastor discostati,
E non voler con cicaleccio infesto
D' vna pulcella importunar l' vdito
Non sò, se indegno, ò ardito
Poßa dirsi il tuo canto, io sò ben questo.
Che non hò di mestieri
Di Medici, ò Barbieri
E che Poeti, Astrologhi, e Cantori
Son per me sciocchi, falsi, e pazzi humori.

Amor volato in terra saetta Apollo, con frecia d' oro, e Dafne con strali di piombo.

Am. Questo colpo da piccino,
Da animetta, ch' è immortale,
L' attometto, che incamino
Per iscorta opra vno strale,
Il bastardo, il vil bambino,
Che sussura in Cielo con l' ale,

A colui, ch' i Draghi uccide
In vendetta scocca, e ride.
Se mi fà la Dea amorosa
Co'l flaggel rossa la schiena,
A te il sen Ninfa ritrosa
Sferzarà con ogni vena,
L' arte tua merauigliosa
Troui hor scampo a questa pena,
Hor vedrai s' i dardi miei
Son per Donne, ò pur per Dei.
A te figlia di Peneo
Questo strale induri il seno,
Si, che'l pazzo di Cirreo
Ti raßembri esser veleno
Sdegnarai le sue richieste
Per Cittadi, e per foreste,
E auuerrà, ch' ogn' hor ti piaccia
Di costui fuggir la traccia;
Hor vada vantando
Trionfi, e vittorie
Quel vile, ch' in bando
E' priuo di glorie,
Ch' adesso trafitto,
Pentito, ed afflitto
Confesserà ch' Amore
Monarca de gli Amanti è suo Signore.
Ed io vendicato
Me'n volo nel Cielo,
Gid,

Già, c'hò trionfato
De 'l pazzo di Delo.
Mortali temete
D' Amor non ridete
Che la mia face eterna (terna.
Hor le gioje, hor le noie al Mondo al-

Amore parte volando.

(biante
Cir. *Oh che chioma, oh che volto, oh che sem.*
Oh Cieli, e che vegg'io? Venere in terra?
Ma nò, che 'l cane, e l' dardo
Mi fan parer bugiardo;
Che forse stimarei la mia sorella
Se non sapessi, che per la mia absenza
A lei toccò la lucida incumbenza
D' illuminar il Ciel de la mia stella.
Dimmi gentil Donzella
S' a sorte sei la Dea di queste Selue
A l' inchiesta di belue,
Perch' io incauto non erri
Nè 'l riuerirti, e s' è ragion m' atterri.
Daf. *Dafne Tessala sono, e non son Nume*
Son a Caccia di fere, e non di sciocchi,
Ne sò per qual destino hoggi mi tocchi
A soffrir d' vn villano il mal costume.
Ceccob. *Pecoraio cicalone*
Piluccone sfardellato,

Se ti fermi qui buon dato
Ti sciorino vn fer gozzone.
Và a far cacio scimunito
Lascia star questa fanciulla,
Che ti fò per santa nulla
Con vn ciotolo sdrucito.
Aio son di questa bamba
Che così vuole il suo babbo,
Ne ti prender questo a gabbo
Se non vuoi franta vna gamba.
Cir. Indiscreto vegliardo
Se di questa gentile
L' altero aspetto, e 'l guardo
Non mi frenaße, e la tua età senile,
Vorrei senz' rispetto
Hor hor farti pentir di ciò, c' hai detto.
Ceccob. Se nol sai son Ceccobimbi
La cui patria è Poggiboni
Gran Droghier da fichi secchi
E sensal da ceci molli.
Cir. Dafne vezzosa ah non soffrir, ch' vn vi-(le
Benche tuo seruo vn che t' adora oltraggi,
Lo splendor de tuoi raggi
Basta a render' vmile
Non solo vn huom seruile,
Ma de le sfere il luminoso Arciero,
E se con ciglio austero
Hai feroce desio di castigarmi

Non

Non ti valer d' altr' armi.
Gli occhi di Paradiso
La fronte, ch' è diuina,
Il candor de 'l tuo viso,
La bocca porporina
E l' Empire sembiante
Basteriano à punire anco il Tonante.

Daf. Senti Filinda mia, senti i mio core
Le pazzie d' vn Pastore.

Fil. Merauiglia non è, ch' ogn' vn t' adori
Bellissima Donzella,
Stupor è ben, ch' alcun mortal ti miri,
Che non arda, e sospiri;
Troppo atti gli splendori
Son de 'l tuo volto ad' inuaghir le menti,
E a far, che de le genti
Per souerchia dolcezza ardano i cori.
Io non vidi già mai beltà più rara,
E se la sorte auara
Mi fosse di poter ne 'l tuo sembiante
Ricrear lo stupor de gli occhi miei,
Serua infelice, e sfortunata Amante
Soprafatta dal duolo io morirei.
Ma ch' vn rustico Seruo
Ardisca tanto, e speri
Son follie, son pensieri
D' vn audace importuno, e d' vn proteruo.

Daf. O' adorata, ò diletta

De le viscere mie parte più cara
Ecco t' abbraccio, e stringo,
E a darti mille baci hoggi m' accingo,
Quando ne l' onda chiara
De 'l mio gran Genitor frà poco d' hora
Inuitata serai da chi t' adora
Ad inaffiargli il sen co 'l sacro stile
E de le braccia tue fargli monile.

Fil. Gia ti dissi mia Diua
Ciò che m' astringe à rifiutar l' honore
E mal grado mi priua (re,
D' immerger le mie membra in quel liquo-
Che del padre Peneo bagna la riua.
Dafne se mi vuoi viua,
Lascia pietosa, che de 'l Sacro rito
Io ricusi l' inuito, (abietto
Ch' à ogn' altro impero tuo quantunque
Non mai farò desdetto.

Daf. Orsù vedrò ben io giunta al cimento
S' hautai, cruda, ardimento
Di rendermi dolente, e sconsolata,
O' pur lieta, e beata.

Cir. O Filinda felice
C' hai con quella beltà tanta fortuna,
Che senza noia alcuna
Sempre tra le sue braccia esser ti lice;
Ma per altro dolente
Mentre graue cagion non ti consente

L' en-

L'entrar ne'l acque, a vezzeggiar colei
Che sprezza i Numi, e tiraneggia i Dei.

Daf. O Pastor noioso, e quando
Cessarai d' importunarmi,
Ben peruersa cosa parmi,
Che più vadi cinguettando.
Meglio fora pazzarello
Gir al Tempio a render grazie,
Ch' abbia il Ciel le genti Emazie
Liberate da 'l flagello.
Noi fanciulle vnite habbiamo
Sodisfatto in questa parte
Ringraziando Apollo, e Marte
Delia, e in fin la Dea di Samo.
Ma tù deui esser sacrilego
Miscredente, ouero Eretico
Ateista, ò pur frenetico
O de vizij vn vero epilogo.
Parti audace, io parto adesso
Per tracciar tra questi vepri
Cerui, Capri, Daini, e Lepri,
E fuggire il tuo congresso.

Cir. Io mi parto, ahi fiera sorte
E'l partir mi sarà morte,
Ma la speranza de placarti presto
Fà ch' ad onta di morte in vita resto.

SCENA TERZA.

Tragica.

Admeto Rè, Gelio Consigliere, Coro.

Adm. Rè. DEl Ciel benigno
Pietà ammirabile,
Ch' essendo inabile
Qualunque ordigno
Per trarr' all' angue
Lo spirito, e 'l sangue,
Da 'l alto culmine
Scatenò vn fulmine,
E in questa guisa
D' Emazia l' empietà rimase vccisa.
Fidi Vassalli
Fate repente
De 'l rio Serpente
Per Monti, e Valli
Noto il successo,
Ed ogni sesso
Con Inni, e Canti
Tolti gl' incanti
Da l' aure Emazie (zie.
Dia à Numi di Tessaglia eterne gra-
Ogn' vno al Tempio
Venga a far voti,

Primo ai deuoti
Io darò esempio.
Altri sacrifichi,
Altri purifichi
Le membra tenere,
Perche di Venere
L'empio prorito
Resti abbolito
E da noi Greci
Tutti i Dei di Tessaglia habbin le preci.

Gel. *Ecco suelata in vna parte ò Sire*
De'l Delfico splendor l'oscura voce;
Ecco spento l'atroce,
Che con ignoto ardire
Spopolaua Larissa, e questo Regno,
Hor sì, che puoi in segno
D'aggradir il sollieuo al Greco afflitto,
De le vesti cangiate arder l'editto.

Adm. *Anzi hoggi più che mai*
Deuesi vigilar perche vi resta
La parte più funesta
De la risposta, che minaccia i guai.
Dunque rinouisi
Il bando, e veggasi
D'hauer tra'l popolo
Ogni notizia,
Perche non entrino
Ne'l Regno gli esteri.

Indi sospirino
Meco i miei famoli

SCENA QVARTA.

Infernale,

Canidia Maga sopra vno Ippogriffo,
Aletto Furia sopra vn Mostro.

Canid. *CAddè il Drago, ed io non sò*
L'vccisor fatal chi fù,
E perció scesi quà giù
Per saper chi 'l saettò.
Ben è ver, ch' egli morì,
Ma se l' arte mia lo fè
Impiagabil per mia fè
Saprò ancor chi lo colpì;
S' a lo sprezzo, che mi fer
Vi s' è aggiunto questo ancor,
Ben' i Greci vn tanto error
Pagheran più de 'l primier.
Ma s' alcun mortal non hà
Operato in questo ardir
Il Pittone il far morir
E' de 'l Ciel stata pietà;
Furie voi, ch' in questo suol
Regolate ogni mal far

Sù venite à riuelar
Chi m' offese, e tien' in duol.

Alet. *Canidia assai presumi*
Mentre superba tenti
De gl' ottimati astrei saper gli arcani,
I tuoi desiri indebiti, e profani
Moueran a furor de Regni ardenti
I tenebrosi Numi
Che l' arte di Cocito à te concessa
Perche da forza humana
La Cerasta crudel non fusse oppressa,
Non può sopir l' autorità sourana;
Ma perche tù conosca a mille proue,
Che ne Regni di Dite
L' opre tue son gradite,
E apprezza i merti tuoi l' Elisio Gioue,
Guarda, che questo arnese,
Che de' l colubro Acheo traffisse il core,
A te farà palese
De l' veciso Pitton l' eterno autore.
Questo è strale d' Apollo, ecco di Delo
L' Isola sacra, ecco del carro d' oro
Coi fumanti destrier l' imago incisa,
Ed ecco in questa guisa
A la tua gelosia dato ristoro,
Vanne dunque a goder l' aure del Cielo.

Cani. *Hor si che son contenta*
Mentre non vien da ferocia terrena

L' in-

L' insulto, che baccante hoggi mi mena
Per quest'aria ĩfernal, ch' ogn'vn spauẽta.
Di quanto oprasti a mio sollieuo amica
Mille grazie ti rendo, e parto lieta,
Per conseruar fin' al' estrema meta
De 'l viuer mio, la diuozione antica.

Cani. Viua (*Apollo che sempre pietoso*
Alet. Mora (*A i mortali dispensa tesori*
E spargendo i suoi lieti splendori,
Rende il Mondo lucente, e gioioso
Viua (*Febo benefico, e grato,*
Mora (*Che de 'l arco col celebre vanto*
Ha rimosso Tessaglia da 'l pianto
Ed' Admeto soccorso lo stato.
Viua (*Il Sole, che fà in Oriente*
Mora (*Tante perle produrre a l' Aurora,*
Che 'l meriggio coi raggi auualora,
E adorato sen và in Occidente.

SCENA QVINTA.
Tragica.

Alceste, Admeto, Gelio.

Alc. E D ecco pur, ch' io veggio
Da 'l Mostro Acheronteo francato il Regno,
E da Gioue placato

Esaudi-

Esaudito, e risorto il mio Consorte,
Che se maligna sorte
Non ne permette il ricourare il figlio,
Almen l'audace artiglio
De'l ignoto colubro al nostro stato
Non sarà più spietato
E se l'autor del nostro bene è occulto
Fù ignoto anco l'autor del nostro insulto,
Onde adestra immortal s'assegni certo
Il guiderdone a l'vno, e l'altro merto,

Adm. *Moglie adorata, hor che cōincia il Ciel*
A Tessaglia sconfitta a dar la pace,
E spenta è la baldanza del vorace
Come predisse in Delfo il Dio di Delo
Speriamo ancor, che con ridente aspetto
Vada seguendo in ristornare i danni
E in ricompensa de passati affanni
Forse renda fecondo il nostro letto.

Gel. *Esaudiscan i Dei le nostre preci*
Gloriosi Consorti, e voglia Apollo,
Che da la vostra Reggia
Spunti qualche rampollo,
Ch'eternando di voi l'augusta Prole
Spanda raggi in Emazia emuli al Sole.
Abbreuiata non è la mano eterna
Sempre a gli Orrori lo splendor succede;
De la doglia, e del pianto, è il riso erede,
Et è idea di pietà chi'l Ciel gouerna.

Non

Non d' enorme misfatto empia cagione
Stimolò contro voi l' ira diuina,
Che se del rio Pittone
Ignota; e funeral fù la ruina,
Forse il liuor de la consulta inferna
Tenuto haurà con permission Celeste
Sin hor misero Admeto, afflitta Alceste.
Sperate o Regi, e già, ch' il Ciel v' insegna,
Gli atti de la pietà lieti abbracciate;
De le spoglie cangiate
Abbolite hoggi mai la legge indegna;
E del vietar disastri a queste mura
Lasciate a i Dei la cura.

Adm. *Oh' quanto Gelio, oh quanto*
Sei pertinace in persuader, ch' io voglia
Toglier l' editto al tramutarsi il manto.
Impropria è la tua voglia,
E iniqua la di ei
Se de la fede tua segni sì certi
Non hauesser ogn' hor gl' affetti miei.
Condono a tuoi gran merti
Questi prieghi importuni, e se non sei
Desioso d' opporti a miei voleri
De 'l tuo Signor lascia esequir gl' imperi.

Alc. *Deue mio Sire un Consiglier fedele*
Destar genij sereni in chi commanda,
E oprar, che de gli stati in ogni banda
Stian lunge a suo poter liti, e querele.

Gelio,

Gelio, che t' ama, & ti serui tant' anni
Non ha pensier di fomentar inganni ;
Ma ti vorria benigno, e non crudele;
Non biasma temerario, e non ripiglia ;
Ma discreto, e ciuil prega, e consiglia.

Adm. *Di Delfo a la risposta*
Si pensi prima, e poi
Vedrassi, chi di noi
Più ai Consulti del Nume hoggi s'accosta.

SCENA SESTA.

Griffa, e Ceccobimbi.

Grif. *QVest è recotta fresca*
Ch m'ha dà l Pgurar a la Cassina
Da dar a la Rizina ;
Mi n n intend sta tresca
El furb fà vista d n la guardar
E po l l' attend sott occh a sberlucchiar
A m n acors pezz' è, ch' m' iera ficch
Incontr a cert bus del sò buricch
Sti pirsintin tra lor sti zicucchin
M dnota, ch' i aua dal murbin
Ma in m' minchiunaran a lungh andar,
Ch' a sò anca mi quale poc d barca mnar
An s' sà chi sippa quel ch' apa ammazzà
La Biestia ch manzaua in cuna i tus

Per

Per zò ch' an tem più d' vder ql mus,
A m son vn poc dscustà da la Città
Ogn vn vol dir la sò, chi dis ch' al fù
Vna gran losna, chi dis Pier, chi Pol
In soma an s' intend altr che sol
Ch' ogn' vn rasona em fà i turlulù
Taruo, ch' è st' paniron ch vien in za
Al m par el massar di galaurun
Dim vn po frist ma quel Liumb un
Ch manza i cuol arost, e l cluor alles?
Fam vn seruisi car el me vecchin
Dim qual è l tò nom, el to paes
Chi fù to Padr, chi t fa l spes
E s to Madr è l Alfana d Manbrin
Perche mi mor d vuoia d Marí
E s m pias fort el tò dspett
Sben a son sgúra ch' in tal lett
Ti ara manc murbin, ch' a narò mi.

Ceccob. *Io mi son di garbo, vn ch' in Toscana*
Equiparai con le bellezze mie
Il dì di Berlingaccio, e di Beffana.
Nel andar a girone, e notte, e die
Trouauo a botta a botta bamboline.
A le richieste mie non mai restie.
La moggie d' vn Mugnaio da figgine
Per gheneggiarmi facea capolino
Come fan ne la buccia le toline
E se ben son così picci, piccino

Men

Men d' uno spiccio d' aglio, o gran di pepe
Vn cocomero val da Papperino
Io Ceccobimbi son figgio di Pepe
Da Poggibonci, ch' al giardin di Venere
Al tempo di Merlin fece la siepe
Ancor' a me le tue guanciucce tenere
Più d' vna stuoia da Cacarunciggi
Van riducendo il mio pulmone in cenere
E cosi pazzamente mi trafiggi
Con le pupille vermigliucce, e molli
Che monna Belcolore mi somiggi
Gianne dunque a Giron per questi colli
Che tra noi dua cicalarem del modo
D' vnirci sposi senza parer folli.
Grif. A vign dou t vuó, mò dam la zatta
E za ch' a sen luntan da la Rizina
Manzen vn poc tra nu' sta pò d' puina
Ch' a dirò pò, ch' a la manza la gatta,
Andem, ch' s'a s'imbatt, ch' al vigna bur
Inanz ch nu psan turnar a Cà
Tramdu az apunzaren a qualch mur
O ch andaren zirand in zà in la
Tuo manza st bcon, ch mi manz st' altr
A hunor d la Rizina, e d qlù
Ch s ben l' e' qsi manigold, e scaltr
A n sren babiun manch nù dù

SCENA SETTIMA.

Boschereccia.

Cirreo.

Cir. *Ninfa amata,*
Che spietata
Sprezzi i pianti, e sdegni i prieghi,
Se mi nieghi
D'ascoltar le mie querele
Più crudele
Di chi regge il cieco Inferno
Vedrai morto vn Nume eterno.
Dafne bella,
Che rubella
Mi deridi, e mi consumi
Se presumi
Di dar morte a chi t'adora,
In breu' hora
Conuerrammi ben ch'a torto
Morir viuo, ò viuer morto.
Donna altera,
Che seuera
Pompa fai de tuoi rigori,
Gli splendori
Di quel Dio, che guida il giorno
Con suo scorno,

S' i tuoi rai non gli son scorte
Diuerran trofei di morte.
Vergin cara,
Che si auara
Ti dimostri al Dio d' Anfriso
Il tuo viso
Gia ch' a me splender non lece
In mia vece
Faccia almen quel che far suole
Ai mortali in Cielo il Sole.

Fil. Ecco quell' importuno
Che de la Diua mia rustico amante,
Rispetto al bel sembiante
Forse di speme il cor non ha digiuno;
Ma lusingare il voglio, e con tal'arte
Saper de suoi pensier non poca parte.
Armentier de la Corte il Ciel ti guardi,
E doue cosi solo?

Cir. A menomar la doglia
Per questi ermi dirupi,
Che ne recessi del mio sen più cupi
Di Dafne cagionò l' austera voglia.

Fil. Ami tu dunque di Peneo la figlia,
E ben che vil pastore osi cotanto?
Con qual merto la speri, e con qual vanto,
Che ti porge l' ardir, chi ti consiglia?
Furon scherzi plebei, quelli che dianzi
Esalasti dolente a l' hor, ch' in traccia

Iua di belue con noi altre a caccia
O de la tua follia giocosi auuanzi ?
Sappi, benche di riso
Possa più che di sdegno esser cagione
Tutto ciò, c' hor m' espone
La tua lingua inciuil sciocco pastore,
Se non risensi, ò se non cangi amore,
Ch' oltre l' esser deriso
Potresti da lo stuol di sdegno acceso
Per la Ninfa oltraggiata esser offeso.

Cir. Ah Filinda a lo stato in cui si troua
L' animo mio traffitto
D' vna fanciulla il consigliar non gioua.
Non vale esser inuitto.
Contro i dardi d' Amor non v' è rimedio;
Morte sola di tedio
Leuar mi può, ma non vorrà 'l mio fato
Vedermi sollevato.
Amor perdonami
Fui temerario
Ma tù beneuolo
Non m' esser rigido,
Che d' ogni ossequio
Ti sarò prodiga.
Scordati placido
L' andate ingiurie,
E la tua grazia
Placato donami.

Amor

Amor perdonami.
Nume terribile
Stupor de gl' inferi,
Terror de i superi,
Che co' tuoi fulmini
Il mondo domini,
Se tutto stolido
Osai d' offenderti
Con vanti insipidi,
Pietà cupidine
L' error Condonami
Amor perdonami.

Fili. da parte. Forsennato è costui sentite co- (me
Parla al Cieco celeste,
Come s' ei fusse infuriato. Restarei

Cireo. Ma se costei è de la mia crudele da parte
La più pregiata ancella
La serua più fedele,
Esser non può, che quà non venga anch' (ella
Vuò tra questi cespugli entrar secreto,
Così senza diuieto a mio talento
Di riueder il Cielo haurò l' intento,
Ed iterando i prieghi a la sdegnosa
Forse haurolla benigna, ò men ritrosa.

Fil. Pur se n' è ito al fine
L' indiscreto riuale,
Che se ben non è tale,
Ch' aspirar possa a le beltà diuine

De l' adorata mia, ne d' ella mai
Esaudirà d' vn pastorello i guai,
Di lui mi son noiosi atti, e parole
Che compagnia in amare Amor non vuole;
Ma che farà Leucippo?
Del lauacro solenne ecco già l' hora,
Se ricuso con l' altre entrar nel fiume
Mal di me si presume, e se mi spoglio
De le mie falsità spiegato è il foglio,
Che farò dunque? ò Dio de cori aiutami,
Fà che Dafne al nuotar non mi solleciti,
O' ch' i rifiuti miei non siano illeciti,
O pur come a Tiresia il sesso mutami.
Dimi Amore, che serà
Gioirà Leucippo, ò nò,
Potrà mai sperar pietà
Da colei, che l' infiammò?
Che serà? di che sai tù
Quello, ch' è con quel, che fù.
Giungerá già mai quel dì,
Ch' egli sia quel che non è,
E che Dafne dica vn sì
A fauor de la sua fè?
Che serà? di che sai tù
Quello, ch' è con quel, che fù:
Ma se in fiume entrar non vuò
Per tener celato il sen,
Come mai paleserò
La

La cagion, che mi ritien?
Che ferà? di, che sai tù
Quello, ch' è con quel, che fù.
Di Cirreo ma il pazzo ardir
L' arroganza del Pastor
Sin a che potrà soffrir
L' arditezza del mio cor?
Che ferà? di, che sai tù
Quello, ch' è con quel, che fù.
Tanti guai, chi mi torrà
Chi al mio mal può dar il fin
Di Leucippo goderà
O di vita è sul confin
Che ferà? di che sai tù
Quello, ch' è con quel, che fù.

SCENA OTTAVA.

Cirreo. Ceccobimbi.

Cir. *PEr mia fè, che sei fatto palese*
Mentitore del sesso, e de i panni,
E conuinto d' insoliti inganni
Morrai misero senza difese.
Hora si, che sperar mi conuiene
Ne fia, ch' altri il gioir mi contrasti,
Ciò, c' hò udito a sollieuo mi basti
E a difalco di tante mie pene.

Farò noto a la Donna, ch' adoro
Il delitto del falso arrogante;
Per che questo suo incognito amante
De le Ninfe sacrifichi il Coro.
O de la Diua mia vecchio custode
Qui giungi appunto in hora
Di risaper la scelerata frode
Di Filinda infedel, che Dafne adora.
Costui, non più costei
Mentendo il sesso, e l' nome,
E sotto il molle viso, e l' auree chiome
Coprendo i pensier rei, (ti
Hor hor mentr' io giacea trà quei virgul.
Da se riuelò incauto i falli occulti
Tu a la Ninfa, od al Rè tosto palesa
Del traditor l' ardire
Perche da se non sol lo scacci, e l'onta
Punisca pria, che la sua fama offesa
Resti per l' auuenir, mà possa pronta
Facendo al Rè ricorso
Suelar l' insulto, ed ottener soccorso.
Ceccob. Mai si figgio me n volo di botto
A recar la nouella a messere,
Se non smuccio, ò non stronco il brachiere
Farò al pazzo pagare lo scotto.
Mai non vidi tal capo suenato
Ha le brache cangiato in gonnella
Di garzone s' è fatto pulcella
E te-

E tenuto per Ninfa buondato.
Io che son de la Bambola l' aio
Oprerò, ch' egli resti punito
E in vengianza d' hauersi mentito
Farò dargli de calci a rouaio.

Cir. *Mentre il vecchio Toscano al Rè si porta*
A palesargli 'l scelerato caso,
Io vuò veder, s' a caso,
Posso trouar colei,
Che gode in detestar gl' affetti miei.
Narrerogli il succeßo
Di chi mentiua il seßo.
Cosi senza riuale
Fia minore il mio male,
Ed ella in guiderdon d' vn tanto auuiso
M' aprirà de le grazie il paradiso. (mi
Placati Amor gia che m' hai vinto, e dona-
La pace, e la tua grazia; Amor perdo-
nami,
Non osarò più mai d' esser ribelle
De le tue freccie, e de le tue facelle
Seruirò, obbedirò, ti sarò schiauo,
E senza osar mai più di fare il brauo,
Sempre implorando il nome tuo giocondo
Ti adorerò Signor di tutto il Mondo.
Ma senza irne a l' inchesta ecco la bella
Del mio Cielo amoroso infausta stella.

SCENA NONA.

Dafne, Cirreo.

Daf. *Eccomi a tolerar d' vn importuno*
L' insolenti sciocchezze,
E se ben poco auuezze
Hò le mie brame a inimicarmi alcuno,
Pur di costui così m' annoia il volto,
Ch' è vna furia il mio sen quando l' ascolto.
Cir. *Dafne tradita sei, huomo è Filinda*
De la tua fama insidiator secreto,
Che sprezzando il diuieto
De le mentite spoglie, a solo oggetto
Di far vn giorno forza al tuo pudore
Aspiraua al tuo affetto
Ed a suo prò ti lusingaua il core.
Giuro per quell' ardor, che mi consuma,
Da quell' hora fatal, che pria ti vidi,
Che tutto ciò da la sua bocca intesi.
Hor ch' a te son palesi
Mia mercè del iniquo i falli infidi,
Permetti, ch' io presuma
In premio d' ottener del mio seruaggio
De gli occhi tuoi delizioso vn raggio.
Daf. *Perch' è la gelosia, ma non il zelo,*
Che ti fa imperuersar contro colui,
Và maligno pastor, che sia mia cura

Il

Il dar rimedio a gli ardimenti altrui,
E col fauor del Cielo
Punir d' vn traditor la mente impura.

Cir. *Ingratissima Donna*
Io partirò, ma in ogni selua, ò speco
Farò cò pianti miei pianger le piante,
E disperato Amante
Se non m' aita, e non si placa meco
Hoggi il Celeste cieco,
Procurarò co 'l mio lamento eterno,
Gia che non posso i Dei, mouer l' Inferno.

SCENA DECIMA.

Dafne, Admeto Ré, Gelio.

Daf. *E Pur è ver, che con vn cor di fele*
Filinda l' infedele osò cotanto,
E adulterando il manto, il nome, e il sesso
Hebbe nel mio congresso ogni baldanza?
Celò la tracotanza, indi le spiacque,
Che compagna nel' acque io la volessi;
Io che di casti amplessi, e quasi baci
Trà l' altre mie seguaci il feci degno,
Hoggi con giusto sdegno il voglio morto,
E se di questo torto il Rè rifiuta
La vendetta douuta, io farò quella;
Che con ogni donzella armando il braccio

Mi leuerò d'impaccio, e co'l mio dardo
Castigherò vn bugiardo in queste arene;
Ma ecco il Rè, che viene:
Admeto haurai sentito
Forse l'ardir del scelerato Eleo
Signor se questo error resta impunito
Cadrà disonorato vn Regno Acheo.
Vdisti mai delitto
Degno di maggior pena?
Vn audace straniere, vno ch'è appena
Noto a se stesso osa sprezzar l'Editto,
Non sol de'l Rè, ma trà pudiche schiere
Di Vergini d'Emazia entrar furtiuo,
E con manto lasciuo
Profanar d'vna Dea le leggi austere?
Souuengati Signor, chi Dafne sia
La Maestà del genitor Peneo,
E non voler, che la prosapia mia
Possa d'vn temerario esser trofeo.

Adm. *Nobilissima Ninfa*
Io ti prometto, e giuro
Di vendicar questo famoso eccesso,
Benche fossi sicuro
Di punir furioso vn figlio istesso,
E testimonij inuoco al mio buon zelo
I gemelli di Delo.
Mora pur il Fellon, ma pria che pagbi
Co'l douuto supplicio

La

La meritata pena alcun indicio
Narri di se, che 'l mio desire appaghi.
Ben dal Pastor può risapersi il tutto
Ma per restar più breuemente instrutto
L' occhio giudice sia del suo fallire,
E poi l' empio stranier vada a morire.
Gelio sia cura tua, ch' i Sacerdoti
Purificando pria conforme i riti
Di questo sacro giorno entro 'l Fenice
Le membra, e l' empietà de l' infelice,
Il consegnino poscia a chi gli additi
Con la scure di morte i regni ignoti.
Ma tu che dirai hor, che pertinace
Mi persuadeui á cancellar l' Editto ?
Ecco a nostri sospiri il dì prescritto,
Ma con la Morte abbolirà l' audace
Forse il mal presagito, oh Dei, che sia?
Contro la stirpe mia
Sempre sdegnati imperuersar volete ?
Deh pietosi volgete
Hormai le luci a quest' infausto Regno,
E, s' implacabil forse è il vostro sdegno,
La vita mi togliete. (Dio

Gel. *Oh Dio, che veggio, oh Dio, che sento, oh*
E morirà Leucippo,
E Gelio viuerà senza Filinda ?
Io io fui de la Morte
De l' incauto garzone

Il mezzo, e la cagione,
Egli suelommi le sue fiamme, ed io
Fui l' inuentor de le maniere accorte
Per farlo mescolar trà l' altre ancelle
De l' origin fatal del dolor mio.
Oh Numi, oh Cieli, oh stelle
Per soppozzarmi eternamente in Lete
Dunque permetterete
Ch' infausto relator de 'l regio cenno
Hoggi ai sacri Ministri io dia l' auuiso
Di ciò, ch' essi far denno
Pria ch' al reo sia di vita il fil reciso?
Nò nò per altra via sapranno i saggi
De la mente Real l' ordine atroce,
Ma ch' io con la mia voce
Dia a l' amico fedele infidi saggi
Esser non può giammai; al Tempio io volo
A importunar, ad assediar gli Dei,
O cò i delirij, ò col furor de 'l duolo
Finire i giorni miei.

SCENA VN DECIMA.

Alceste Reina.

Alc. *CHe portenti son questi, o Dei del (cielo?*
Giunta è l'hora fatal di quei sospiri
C' hà presagito Apollo a questa Reggia.

Filin-

Filinda che vaneggia
Soddisferà pe i suoi sfrenati ardiri
In questo dì le Deità di Delo
Ma non leuerà già con la sua morte
Il sospirar a questa infausta Corte.
Ahi sfortunata Alceste
E qual conforto al mio dolor bastante
Puo ristorarmi il cor, che oppresso langue?
Ben l'eccidio de l'angue
E de'l regio Armentier l'almo sembiante
Dier qualche tregua a le memorie infeste
Per l'empietà de l'inuolato figlio,
Ma non v'è già Consiglio
Che possa frastornar ciò ch'è predetto.
Ecco Cirreo. Quel tuo celeste aspetto
Pastor gentil mi rasserena in guisa
De'l cor sdrucito i procellosi insulti,
Ch'auuien, che ne risulti
Qualche sollieuo a la mia età conquisa.
Io vò per queste Selue
Sfogando quel martir, ch'entro m'accora,
Ma tu seguiti ancora
A perseguir le belue
O' pur cò i rai de l' viso tuo sereno
De le belle d'Emazia accendi il seno?
CIR. Alceste lascia ad vn fedel tuo seruo
La facoltà di diuertir solingo
Ciò, che nel cor miseramente asconde,
Le

Le tue lodi a me improprie, io non osseruo,
Ch' vn pouero ramingo.
Pena tra le delizie, e si confonde,
Spasma il mio sen plebeo per altro foco,
E si ride de 'l tuo, ch' è sol per gioco.
Alc. *Coi serui lor non scherzan le Reine,*
Ma lodan ciò, che vuol merto, ò ragione
Senza hauer altro fine
Generoso garzone
Oh quanto ben facesti
A liberar da l' impudico oltraggio
La figlia di Penco,
E con lo stil de 'l tuo fedel seruaggio
Far noti de l' Eleo
Gli ardimenti inonesti,
Vado a cercar il Rè, perche m' informi
Di tutto il fil de gli accidenti enormi.
Cir. *Ed io resto a cercar in questo bosco*
Ciò, che vorrei d' ambrosia, & è di tosco.

SCENA DVO DECIMA.

Cirreo.

Cir. T*Eribile martirio de gli animi,*
Che regoli le viscere, e che domini
I superi coi Demoni, e con gli huomini
E rigido gli stermini, e disanimi,
Con-

Contentati, che languide rimangano
Le glorie del Prencipe de l' etere,
E i crotali, coi timpani, e le cetere
Le perdite d' Apolline compiangano.
Più timido, più humile, e più morbido
Voglio eßerti di vn spirito benefico,
Rinunzio 'l mostrarmiti malefico
Cò i stimoli de l' emulo, e de 'l torbido.
Perdonami pacifico Cupidine
Fui stolido ne 'l ordine d' offenderti,
Flemmatico, e beneuolo di renderti
Hor smanio di tenera libidine.
Ma che perderà vn Dio, benche proscritto,
Se riprouato da vna vil donzella
Darà qualche ristoro al sen trafitto?
In fin goderà anch' ella
Ne 'l comercio diuino; anco di Gioue
Gl' impuri amplessi, e l' impudiche proue
Multiplicaro i Numi al chiostro eterno.
Mentre il Ciprio terrore empio non segua
A far de miei desiri aspro gouerno
Spero, se non la pace, almen la tregua.
Segua che può, voglio inuolarla, e intanto
Perche più con Amor non vuò contesa
Spezzo l' arco, gli strali, e la faretra,
E gli emuli pensier pongo da canto.
Ma ecco la ritrosa
Gia spietata s' arretra; Ecco che fugge;

Oh

Oh Deitade offesa
Assistimi a l'impresa. (giungo.
Mentr' io la seguo, e già l'incalzo, e ag-

SCENA DECIMA TERZA.

Dafne, Cirreo, Coro di Ninfe.

Daf. O *Ninfe, ò Padre, ò Numi*
Souuenitemi tutti aita, aita,
Dee, de boschi, e de fiumi
Soccorso a la tradita
Toglietemi a colui,
Che fà a le figlie altrui villana forza.
Ma che? coprenmi i membri arborea scorza

Dafne si trasforma in Lauro.

Padre Peneo pietoso, ò come pronte
Le forme haueßti per sottrarmi a l'onte
Già di frondi s'ammanta il Corpo mio,
Ninfe compagne a Dio.
Coro di Ninf. *Così Dafne ci abbandoni*
E al dolor ne lasci in preda?
Altri chieda
A gli Dei delizie, e doni,
A noi basta,
Che ne renda la Dea Casta

Per

Per pietà la Donna nostra
Fatta lauro in questa chiostra,
Pastor folle audace, e crudo
Per te Dafne, e fatta scorza
La tua forza
E' cagion perfido Drudo,
Che deforme
Sotterrata in queste forme
La figliola di Peneo
Hoggi è fatta vn lauro Acheo;
Ninfe care vnite andiamo
A esclamar nostra fortuna,
E ciascuna
Secò pigli, ò fronda, ò ramo
De la pianta
Che di Dafne il Corpo ammanta
Per poter con questi almeno
Consolarci, e ornarci il seno.
Cir. Ahi Cirreo sfortunato
Apollo derelitto
Così mi danni, o fato
A rimaner trafitto?
Dunque in pianta cangiata
Vedrò senza morir la Ninfa amata?
Così dileggi Amore
Ossequioso vn Dio?
Ne placa il tuo furore
Il pentimento mio?

L'ira tua non coreggé
Il già folle arco mio ridotto in schegge?
Morirei se potessi
Gia che Dafne hò perduta
Riceui questi amplessi
Pianta da me temuta,
E dammi de'l tuo alloro (oro.
Per far regia ghirlanda al mio crin d'
Concedilo ai poeti
Per serto al crin di gloria,
A i vincitori Atleti
In premio di vittoria
E i rami tuoi venusti
Scusin diadema ai trionfanti Augusti.
Il non eßer mortale
Mi danna a mille morti,
Publicherò 'l mio male.
Paleserò i miei torti,
Bestemierò 'l mio zelo, (Cielo.
E piangerò 'l mio danno in terra, e in

Il Fine del Secondo Atto.

AT-



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Tragica.

Admeto, Alceste, Gelio.

Ad. *Come strani, e frequenti (casi,*
Son mai Alceste in questo Regno i
Da l' Acheronte al Fasi
Andrà famosa, e dal Mar Indo al Mauro
La figlia del Peneo cangiata in Lauro.
De' l impiagabil Drago
Raggionerassi da l' Oronte al Tago,
E de figli inuolati
La fama volerà per tutti i lati;
Ma di quell' indiscreto
Ch' ad onta mia falsificò le spoglie,
E si rimescolò tra le Donzelle
Esequito il decreto
Serà ben tosto, e de la Ninfa in foglie
Chi a l' honestà si dimostrò ribelle
Sacrificato sia, se fossi certo
Di piombar tra le fauci al centro aperto,

Poi

Poi ch' oltre il dritto i due gemelli Dei
Fur testimonij ai giuramenti miei.

Alc. Consorte amato, io son dolente a segno
Di ciò, c' hai detto, e proferì l' Oracolo.
Ch' io non preueggo ostacolo
Ai sospir minacciati a questo Regno.
Giunse l' esterno Amante
E co l finto sembiante
Autenticato hà già di Delfo i detti,
Onde ne resta solo
Il sospirar gli effetti
De sacri Carmi, e agonizar nel duolo.

Gel. Gioite Consorti,
Che Gelio vi porta
Stupor, che conforti
La speme già morta,
Succeda ne torti
La gioia risorta
Il gusto, e'l contento subentri al periglio
C' hoggi è nato a voi Regi adulto vn fi-
O Regno beato (glio.
O giorno felice,
O ben fortunato
Il fiume Fenice
Che n' hà palesato
La regia radice.
Gioisca Larissa, festeggi Tessaglia
E la gioia al lamento hoggi preuaglia.

De

De Giouani il Coro,
Entrati nel fiume,
Tergeansi tra loro
Co 'l sacro costume,
E scorser l' alloro
Concesso dal Nume
Ne 'l braccio sinistro a Filinda la finta,
E che la prole tua non era estinta.
Pensate il contento
Da Gelio sentito,
Sottratto al tormento
L' alunno smarrito.
Per questo l' intento
De 'l Manto mentito
Più volte negato mi rese indiscreto,
E mi fece bramar tolto il diuieto.
Adm. Ah Gelio, ecco i sospiri, ecco i lamenti
Ecco de 'l Dio verificato il canto.
Viuer non può ricouerato il figlio;
Argomento non v' è, non v' è consiglio,
Che 'l giusto faccia a me poner da canto
E venir meno ai Dei dei giuramenti.
Esser denno le leggi a tutti eguali
E tiranno sarei non Prenze giusto,
Il dritto a trauiar per un mio gusto,
E spergiuro restar con gl' immortali.
Oh Dei morrà 'l figliolo, e morrò anch' io,
Moglie raffrena il pianto

E già,

E già, che veritier portende il fato
Totale eccidio a la Real mia schiatta,
Rimanga almeno intatta
Da l' insidie de 'l senso ardita l' alma.
Il figlio era perduto,
Diciam, che 'l ricourarlo è stato vn sogno,
E così 'l nostro cor quasi abbattutto.
Sorgerà, e di rea sorte haurà la palma.
Alc. *A me deue aggradir ciò, ch' a te piace*
Consorte caro, e 'l tuo piacer m' è legge;
Ma come può hauer pace
Per scorta l' Impietà chi non s' ellegge?
Da cipresso è 'l mio zelo, e non da oliuo,
Ch' è minor pena, ò almen mero infelice
Non hauer ben, che rimanerne priuo,
E più atroce è 'l dolor, quando non lice
Trarlo con lo sperar, ne v' hà alcun viuo
Più miser di colui, che fù felice.
Gel. *E di me che sarà, che fui concorde*
Con Leucippo a condurlo in questo Regno
E che sempre trouai l' orecchie sorde
De 'l Rè ne l' abbolir l' editto indegno?
Regi il vostro figliol da me condotto
Doppo hauermi suelato i suoi desiri,
Fù a questo suol con feminile ammanto;
Però s' egli è ridotto
Per colpa mia tra i funeral martiri,
A voi tocchi il cõtento, ed a me il pianto,
Si

Si condanni l' autor de 'l mal consiglio
E si serbi ai parenti, e al Regno il figlio.
Adm. Chi commise il delitto il fio ne paghi.
Con rigor disueto io già non voglio
Dupplicarmi il cordoglio,
De miei giusti consulti il Ciel s' appaghi,
E s' egli poi ne suoi arcani eterni
Haurà pietà da ristorarne il core,
Tutto ció, ch' a fauor del mio dolore
Mi giungerà da gli ordini superni,
Allungherammi con la vita il Regno.
In tanto s' esequisca il mio disegno
Che se padre giuliuo esser m' è tolto
Sarò qual Prence giusto almeno accolto.
Alc. Io non hò cor che basti
A tolerar questa fortuna infesta,
Se 'l Cielo non m' appresta
Sofferenza adequata a quei contrasti
Che mi fanno nel sen dolore, e speme.
Admeto andiamo insieme
A importunar gli Altari
E con preci indefesse opriam de 'l pari
Che di Latona il luminoso seme
Con l' Empireo Senato
Trouin via di lasciarne il figlio amato.

SCE-

SCENA SECONDA.

Gioue in gloria sopra l' Aquila, Amore in Aria.

Gio. A Mor con poca luce
Langue il Ciel, pena il Mondo,
Da che chi la conduce
Il Dio canoro, e biondo
Ai Fabri di Vulcan diede la morte
E proscritto partì da questa Corte.
In parte la Sorella
Ha risarcito il danno,
E con la propria stella
Dato regola a l' anno,
Ma son di Triuia i feminili rai
A quei de 'l Sole inferiori assai.
Non può fruttar la Terra,
Non influisce il Cielo,
Sono i pianeti in guerra,
Sourasta al caldo il gelo,
Ne l' ecclitica via tutto è sconuolto
Senza i raggi de'l Sol, senza il suo vol-(to
So che tentò in Tessaglia
Contender d' arco teco,
Ma sò quanto preuaglia
Il tuo benche d' vn cieco,
E s' humiltade, e cortesia ti piace
Sò che ti chiese humil perdono, e pace

Dun-

Dunque ti piaccia Amore
Per contento di Gioue,
Deposto il tuo rigore,
Far differenti proue,
E di contrasti, e risse hormai satollo
Portargli i raggi, e ricõdurmi Apollo.

Am. *Riuerito Monarca* *(to*
De gli sprezzi, ch'vsommi il Dio prosc it-
Hò già la mente scarca;
Perche da me cosi restò trafitto,
Che dolente, pentito, e disperato
Genuflesso adorommi, e m' há placato.
Scenderò dunque al suolo
Per obbedirti o Gioue
Acciò da l' Austro a l' Iperboreo polo
Da l' Ibero, a l' Idaspe, e d' anco altroue
Confessi l' Mondo tutto in vn istante
Apollo pargoletto, Amor Gigante.

Gio. *Vattene a l' hore, che da quelle haurai*
La corona de rai,
E giunto doue in pastoral sembianza
L' esule timonier de 'l carro aurato
De la Ninfa cangiata il caso piange *(ge*
Ornagli 'l biondo crine, e pria ch' al Gan-
Si porti al corso suo, com' è l' vsanza,
Resti ai diuini incarchi abilitato,
E torni trionfante a questa stanza.

Gio. e Am. *Apollo adorni*

Il quarto giro,
Allumi i giorni
Ch' orbi languiro,
E dispensando i raggi a l' Vniuerso
Torni l' oscuro Ciel lucente, e terso.
Febo fecondi
Lo steril suolo
Renda giocondi
Gl' immersi in duolo
E co 'l tenor de suoi benigni influssi
A la vedoua Terra acciti i lussi.
Cintio graziato
Venga a le sfere
E circondato
Di stelle a schiere,
Orni de 'l Cielo i lucidi Zaffiri
E de gli orbi ecclissati illustri i giri.
Delio ripigli
Le briglie Eoe
E da gli esigli
L' eterno Eroe
Passi giuliuo al ministero antico
Hor, che de 'l grande Amore è fatto
amico.

Amore parte volando.

SCE-

SCENA TERZA.

Griffa, Ceccobimbi.

Grif. *OH poura mi, ch' a son qsi rabbiosa*
Ch' a guarim da la stizza
A ni vreu' altr snò, ch' a fuss la sposa.
A i hò qsi gran pizza
A i vuoch d' smrgular ch' an trou pas
E a sm gonfia l nas
Perche la me patrona perd el fiol
Nigozi, ch m' importa altr che sol
Ma l' è quì l Fiorintin. Bondi M. Zecch
A son fiola d' vn becch
S' an n hò vuoia d' eßer tò muier
E dart in dota vn bel cagapinsier
A so ch t m dirà, ch a son bdana
Ma a n son la prima, e nianch la drdana
Ch s' sippa imbertonà con qualch vecch
E ch' apa i sopindient in t li orecch
E ben cosa s dis del fiol del Rè
E d la raggazza, ch' è duinta vn Mlor
Ceccob. *Oh Dio Grifuccia mia, s' hauer per-*
La mia bella fanciulla *(duto*
C' ho seruito fedel sin da la culla
Mi fà sconuolger tutta la ventraia
Venir' il capogiro, e la cacaia
Ma ci consolerem con queste nozze

Visuccio mio più bel d'un pan caciato.
Le poppelline che nel sen ti ondeggiano
Che paion due valige da procaccio
Quella dolciata tua larga boccuccia
Che nel suo rider squacheratamente
Sembra una canna di verde fetuccia
E mostra acuto, e sgangherato il dente
Mi rendon sopra tutto ogn' hor bramoso
Di possederla, e diuenirti sposo.

Grif. *At digh Zecch fradel, voss dir Marí*
Ch' a vuoi a tutt l vij esser la tò
E dart tra le altr in dota vn biabò
Ch' a Orfeu da mie bslol fù agamurdì
Vn calceder, vna teia, e vna sottana
Ch m lassò vna mia Zee, ch iera puttana.

Cecc. *Anch' io mi trouo in Casa vn arcolaio*
Due catinelle con sua mesciroba
Di più vna radimadia, ed vn mortaio
Cenci, toppe, stouiggie, & altra roba
Tre pentolini, & vna madia nuoua
Vn pan di bruno, ed vna serqua d'vuoua
Che ci godrem tra noi senz' altr' impiccio
Cauandoci in Amore ogni capriccio.

Grif. *Orsù andem a trouar du tstimoni*
Perch a n cred, ch ti n' apa a prpuost
E d la dota mi farò l depost
E si an incagaren al brutt Dmoni.

SCE-

SCENA QVARTA
Boſchereccia.

Apollo, Amore.

Apol. PIangerò ſin, c' haurò gli occhi
Mi dorrò d' hauer oſato
Con penſier faſtoſi, e ſciocchi
Tenzonar col Cieco alato,
C' ha ridotto a viua forza
Me ſuo ligio, e Dafne ſcorza
Fia però vano il mio pianto
Mentre Amor non mi perdoni,
E gentil ponga da canto
Le conteſe, e ardir mi doni
Per ſoffrir, e hauer riſtoro
Da colei, ch' è fatta alloro.
Sacro ſtel, ſoglie diuine
Che ſdegnaſte i miei languiri,
E cingete hor queſto crine
Contentateui, ch' io aſpiri
In virtù de bei ſmeraldi
Render paghi i penſier caldi.
Ma ecco Amor, che ſcende, e ſeco

Amore ſcende nel Trono di luce d'Apollò con la corona de raggi in mano.

Porta in terra i rai del giorno.

Che sia mai occhiuto Cieco;
Sei placato, ó fai ritorno
Perche resti affatto estinto
Meco Claro, Delo, e Cinto?
Am. Ogni trista memoria ormai si taccia
Del Carro d'oro ó condottier crinito,
Dal Ciel vengo a tuo scampo, e non nemico
Ne pensier mi riman de l'odio antico;
E gia che supplicheuole, e pentito
Hai del tuo pazzo ardir pagato il fio,
D'ordin del maggior Dio
Ti rimetto a la Patria, e al plaustro ardente,
Et ogni honor diuin lieto ti rendo;
Ma pria, che in Oriente
Deificato essendo
Tu voli ardito a dispensar la luce,
Tenerezza m'induce
A ricordarti, che benigno intanto
Dar potrai di Teßaglia entro i confini
Del ricouerato Ciel segni Diuini
E del terestre ardor purgato il seno
Render il Rè contento, e il Regno appieno.
Prendi Canoro Dio de raggi eterni
La celeste ghirlanda, e il crin ne adorna
E a i soliti gouerni
Del tuo quarto volumme auido torna,
Da pòi che qui adorato, e conosciuto
T'hauran d'Emazia i Popoli deuoti

Suela-

Suelati i dubbij, e sodisfatti i voti,
E che del Ciel l' vniuersal soggiorno
Haurà dato gli applausi al tuo ritorno.

Apol. *Nume vittorioso assai più vere*
Son le mie gioie per hauerti amico,
Che per tornare a le Celesti sfere
A ripigliar il ministerio antico.
Hauran pria, ch' altro io faccia
D' Emonia i Regi, e i Popoli soggetti
Di qualunque mistero aperta traccia,
E de la mia pietà celesti effetti.

Am. *Il tuo Trono lucente*
Che meco trassi, ò Corifeo di luce
Ascendi pria che ne la Corte arriui
Di te ridotto in maestà l' auuiso,
Perche troppo deriso
Sarebbe il Dio de gl' immortal splendori
Da gli altri eterni Diui
Solo in terra coi raggi, e tra pastori;
Così adorato almen o Dio d' Anfriso
Le tue risposte lascierai decise
Consolando Larißa in varie guise.
Questo crin, che biondo chiamasi

Amore, e Apollo, che ascende in Trono, e riceue in capo la corona de raggi.

Mille raggi hoggi circondino

E di luce i Cieli abbondino
Come ogn' hor dal Mondo bramasi.
Più tra Febo, e 'l Dio di Gnidia
Non si sentano zizanie,
Si bandiscano le smanie
E tra lor cessi l' inuidia.
Torni il Sole a illustrar l' Etere,
E ad ornar la strada ecclitica,
E da l' Austro a l' Aura Scitica
Cintio, e Amor lodin le cetere.
Così sia, ch' arciero Apollo
Fatto Amor traffigga i cori,
E che 'l nume degl' amori
Splenda ogn hor con cetra al collo.

Am. *Sereno Dio ti lascio, e a Gioue porto*
Del tuo ritorno al Ciel l' alta nouella;
Tù intanto attendi a preparar cõforto
A questo Rè con la sua lieta Stella.

Amore parte volando.

SCENA QVINTA.

Gelio.

(d'oro

Gel. S*Vssurra ogn' vn che 'l Dio del Carro*
Fosse il Garzon, che d' Armentier seruiua
Il nostro Rè, per cui sù questa riua

La

La sua forma cangiò Dafne in alloro.
E che in questo contorno egli stia a segno
Di tornarsene al Ciel cinto di rai,
Senza pensier di sollevar dai guai
La Corte derelitta, e questo Regno.
Ond' io colmo di speme vscij a volo
Fuor di Larissa percorrendo Admeto,
Ch' a mia richiesta riuocò il decreto
Del suo Leucippo per vn giorno solo.
Ma che veggio, ecco Apollo, ecco di luce
Porporeggiar tutta Tessaglia intorno:
Admeto ecco il Pastore, & ecco adorno
D' eterni rai de le tue Agnelle il Duce;

SCENA SESTA.

Admeto, Gelio, Apollo, Dafne.

Adm. *E Dè pur ver ch' ignoto*
Ne miei Ouili o glorioso Nume
Habbi tradotto i giorni?
Dunque a l' onte, a gli scorni,
Ch' a la gente seruil con reo costume
Suol far lo stuol plebeo, com' è già noto,
Ti sommettesti o Citaredo illustre,
E con inganno industre
Seruir volesti vn seruo tuo deuoto?
Fammi benigno Dio pria di partire

De le risposte tue più noti i sensi,
Perch' io con lieti incensi
A la tua gran pietà rendendo grazie
Venga a racconsolar le genti Emazie.

Apol. *Leucippo tuo non deue hauer la morte*
E male intendi i miei diuin Consulti,
Chi sia l' esterno amante in finto manto
Admeto già t' è noto esser tuo figlio;
La mia ch' è man del Ciel fù quella poscia
Che mentre qui multiplicaua insulti
Al tremendo Pitton diede l' angoscia.
La cagion poi del Sospirar la Corte.
E di Leucippo il funeral periglio,
La cui Patria è Larissa, adunque è vano
Per lui col pianto affatticare il ciglio,
Mentr' è volere del destin sourano
Che Dafne ripigliando il suo sembiante

Qui Dafne ripiglia la sua forma.

Viua del figlio tuo sposa, & amante.
Del occulta cagione
Ch' a voi fosse impiagabile il Pittone
E con secreti artigli
Fuor de la Culla vi rapisse i figli,
Candida mia Sacerdotessa in breue
Ragguagliarauui, e renderauui lieue
De la prole inuolata il duol passato.

In

In tanto sia slegato
Leucippo, e venga con la Madre Alceste
Perche queste foreste
Hoggi ai Tessali sian Teatro lieto
De le mie glorie, e del gioir d' Admeto.

Gel. *Volo a condurti hor hor canoro Dio*
L' vnico figlio al Rè, l' alunna mio.

Apol. *Ninfa stupir non dei, c' Apollo in ter.*
Nutrise in sen per te voglia profana.
Chi dal Ciel s' allontana
Ageuolmente annighitisse, & erra.
Hor, ch' al etereo honor diuo ritorno
E di brame caduche hò franco il core,
Ciò, che feci Pastore
Riprouo, e il pazzo amor mi reco a scorno;
E se in questo contorno
Fosti per mia cagion tra scorze ascosa
Hoggi sarai per me Reina, e Sposa.

Daf. *Nume fatidico*
Ch' vn tempo incognito
Al Rege Emonio
Prestasti ossequio
Ed incalzandomi
Con forza sordida
M' imponesti obligo
Di ricorrer al Ciel per mio suffragio;
Scusa benefico
Dafne se stabile

 Nel

Nel pensier nobile
Di Viuer libera
Dai guai di Venere,
Ritrosa, e rigida
Fuggitti, e in arbore
Cangiata fù dal Celestial sussidio.
Hora, ch' Etereo
Sciolto dei genij
Che son contrarij
Ad vna Vergine
M' hai reso ai Teßali,
E vuoi, ch' io celebri
Le nozze regie
Obbedisco a tuoi cenni, e lieta giubilo.

SCENA SETTIMA.

Apollo, Admeto, Dafne, Alceste, Leucippo, Gelio, Coro di Ninfe, Coro di Tessali.

Apol. *Ecco, che vien con la Reina il figlio.*
Alceste honor de 'l sesso, e de Consorti.
Il Pastore son io, che nel mio esiglio.
Quel generoso, ma pudico affetto
Che t' instillò nel seno
Quantunque ignoto il mio diuino aspetto

Ri-

Ritroso trascurai, perche il sereno
De tuoi casti pensier, ne men con l' ombra
Offuscar non osai; dunque disgombra
Da la mente real la noia, e godi
Co'l tuo caro Marito
La ricompensa, che l' arcier Crinito
Hoggi t' hà destinato in vari modi.
Ricourata la prole
Non solo hauete ò Regi,
Ma goderete per mercè del Sole
Nuora di sangue, e di sembianti egregi
Dafne la saggia, la pudica, quella
Ch' abborendo gli affetti anco celesti
Perch' erano inonesti
Sdegnò non sol gradir la maggior stella
Ma per schermirsi da vn ingiuria tanta
Non potendo fuggir cangiossi in pianta.
Leucippo tù, che nel affetto frale
Gia mi fosti riuale,
E che senza curar periglio, e morte
Emulasti di fede il Tracio Orfeo
La nemica placata haurai Consorte;
E se fosti famoso Atleta Eleo
E occulto erede del Emonio Regno
Del Imperio del Mondo hor sarai degno;
E ben d' alloro il serto
Con cui ti cinsi al tuo natale il braccio
Fù indizio di quel merto

C' hor

C' hor a Dafne t' vnisce in dolce laccio.
Cor. di Tes. Viua Apollo, e regni Admeto
Hor, ch' il figlio hà ricourato
Ogn' vn lieto
Renda grazie al cieco alato
C' hà voluto
Riuelando il Dio del canto
Sconosciuto
Di Tess. glia ouuiar al pianto.
Viua Delio, ch' al Serpente
Ch' inuolaua i nostri figli
Di repente
Frenò il rostro, e in vn gli artigli,
E che poscia,
Liberando Admeto, e Alceste
Da ogni angoscia
N' hà ridotto in gioia, e in feste.
Viua Cintio, che scoprendo
Di Leucippo il finto nome
Non essendo
Al' hor Dio da l' auree chiome,
Fatto poi
Nouamente luminoso
Diede a noi
Et al Regno herede, e sposo.
Leucip. Benigna Deità per cui ricouro
Hoggi la vita, e con la vita il Regno,
Gia, che la tua mercè son fatto degno
D' vnir-

D' vnirmi a la vezzosa
Per cui longa stagione arsi, e penai
Con ottenerla sposa,
Genuflesso t' adoro
Ed ogni mio ristoro
Insieme con colei, ch'ogn' hor bramai
Da la tua destra riconosco, e prendo,
E se ben non comprendo
De la mia infanzia ogni accidente strano,
Sò, che tutto fù don de la tua mano.
Padre, e Signor, sia con tua pace, ch' Io
Trasgreßor di tue leggi a te m' inchini
E ne impetri mercè, già che i diuini
Cenni del biondo Dio
Concesso m' han benche conuinto, e reo
Le nozze de la figlia di Peneo.

Adm. *Obbedischasi Apollo, o figlio amato,*
E già che volle il fato
Sottrarti a Morte, e ricondurti al trono
Io più che lieto sono,
Che di si nobil Ninfa il casto affetto
S' vnisca col mio scettro, e col tuo letto.

Alc. *Io pur godrò, che la gentil bellezza*
Di cui Leucippo mio le nozze chiede
Venga la Corte a secondar d' herede
Ed a ratificar la mia allegrezza.

Gel. *Gelio se tu resti a questi giubili*
Senza scoppiar di gioia egli è vn miracolo.

Già

Gia che più non rimane alcun ostacolo
A le glorie Reali, & a le nubili.

Cor. di Ninfe *Dafne bella*
Nostra stella
Che le spoglie
Più di foglie
Non ritieni, e non sei scorza;
Amor sforza
Noi tue serue
A esalar l' ardor che ferue.
T' inchiniamo
T' abbracciamo
Tutte liete
Che quiete
Hor ne rende il tuo sembiante,
Tra le piante
Mentre sposa
Più non viui o Dafne *ascosa.*
Noi ancora
Meste ogn' hora
Di te priue
Queste riue
Godeuam senza ristoro.
Hor ch' alloro
Più non sei
Sola tu bear ne dei.

Apol. *Sù dunque amat i amanti*
Intrecciate le destre, e vnite i cori.

Di

De trascorsi dolori
Non rimanga memoria, e per lo inanti
Sia celebre Larissa,
Dal Bagrada a la Tissa,
E gli accidenti de Reali sposi
Ne la terra, nel Ciel volin famosi.

Leucip. *Del mio sen fiamme soaue*
La tua destra ecco, che stringo
E m' accingo
Darti il cor, che più non paue,
Hora sì senza rispetto
D' abbracciar non mi sia graue
Con affetto
Chi 'l gran Dio del quarto giro
Solleuò da ogni martirio.

Daf. *Se gia fummo amanti amati*
L' vn', e l' altro poco accorti,
Hor Consorti
Che ci han reso i nostri fati,
Goderemo uniti in fede
Per ristoro ai mali andati
Ne la sede
Dei Rè nostri Admeto, e Alceste
Casti amplessi, e gioie honeste.

Leucip. *Sempre ligij al Dio di Delo*
Di tai grazie hauren memoria,
Ogni istoria
Farà noto il nostro Zelo.

Tu

Tu Signor, ch' in questo punto
Trionfante ascendi al Cielo
Prendi assunto
Di prottegger per lo inanti
Noi tuoi serui, e fidi amanti.
Leucip. e Daf. *Se di noi nascerà prole*
insieme. *Fia soggetta al Dio del Lume.*
A ogni nume
Preporem mai sempre il Sole.
La Tessaglia ogn' hor deuota
Con effetti, e con parole,
Farà nota
Ne la Grecia, e in tutto il Mondo
La sua fede al Arcier biondo
Apol. *Del Tessalico Impero*
Gloriosi Monarchi
Vado ai celesti incarchi
E pria che del mio Cielo vn giro intero
Con la quadriga d' oro, Eto, e Piroo
E gli altri due destrier sotto la verga
Del mio braccio rouente habbin compito,
Fia Leucippo l' amato il riuerito
Glorioso dal Mauro al Mare Eoo,
E Dafne, che d' alloro hebbe le terga,
Dal Tago aurato al Xanto
Haurà di Madre, e di Matrona il vanto.
Dunque in Larissa i splendidi Imenei
Entrate a celebrar Tessali illustri,
Ch'

Ch' iui Canidia mia de scorsi lustri
Gl' infausti lai vi cangerà in trofei,
E in fin comprenderete
Che tenuti le siete.

Apollo col suo Trono di luce parte verso il Cielo.

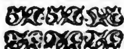
Mentre ogni suo pensier fù sempre saggio
E il suo magico oprar vi fù vantaggio.
Alc. *Figli andiamo repente*
A consolar de la Città lo stuolo,
Mentre la Deità, che parte a volo
A ogni nostro desio pietosa assente.
Cor. di Tes. *Viua Apollo, e regni Admeto*
Hor ch' il figlio hà ricourato
Ogn' vn lieto
Renda grazie al Cieco alato
C' hà voluto
Riuelando il Dio *del canto*
Sconosciuto
Di Tessaglia ouuiar al pianto.

SCENA OTTAVA.

Griffa, Ceccobimbi.

Grif. N*M romper la testa* (*ballar*
Pr n dir piez, ch' anca mi vuoi
Adess ch tutt el Mond s troua in festa
Dam

Dam la man marì, ch qui ala lontana
A vij, ch a fan tra nù na chiarinzana.(ra
Cec. Mai nò sposuccia mia, ch'in queste prato
Non voggio, che sprechiamo i nostri pregi,
Giam noi ancora a ritrouare i Regi
E a l' inchiesta giriam tutte le latora
Che forse in faccia lor verrà in acconcio
Di menar vn ridda, ed vn balloncio.
Andiāne in fretta, che di voggia spasimo
Di veder Dafne, e mi si inuoue l' asimo.
Grif. Mo ch dit d qlù, ch munzea l pieguer
Potta d Zuda, i dis ch l iera l Sol
A vuoi ch s' an s' imbat, ch l sippa fol
Marì me car, ch' anca nù stama allieghet
E ch' az ralegramma con quel fiol
Ch fù al Re portà via da quel Bisson
Ch tutt sti Paies i dsea l Pitton. (to
Cec. Gianne tosto Moglier perche hò piggia-
Vn poco d' vua passa preparata
E se pria non mi scarico in vn lato
Ne le brache farò la pepecata.
Grif. O pouretta mi, ch' a m crdeua
D' esserm maridada ancuò con l' Orch
E s' am accorz adess d' hauer vn Porch.



SCE-

SCENA NONA
Tragica.

Admeto, Alceste, Dafne, Gelio,
Coro di Tessali.

Coro V*iua Delio, ch' al Serpente*
Ch'inuolaua i nostri figli
Di repente
Frenò il rostro, e in vn gli artigli
E che poscia
Liberando Admeto, e Alceste
Da ogni angoscia
N' hà ridotto in gioia, e in feste.
Adm. *Hor che in Larissa sian colmi di giubili*
Entrati amato Gelio
Sia cura tua, che l' allegrezze nobili,
Come n' ha ricordato il nume Delio
Si celeberin pompose acciò, ch' i Popoli
Del Regno tutto, e la Città Metropoli
Sian a parte del ben, come partecipi
Furon de scorsi guai.
Gel. *Rè non haurai mestiere*
Di desiar più diligenza in Gelio;
Apprestcrò di bellicose schiere
Simulate tenzoni
Farò, che al par de tuoni
Bronzo pregno di foco, i Cieli assordiā
Che

Che serenino l'aria
Di favillette Etnee canne ripiene,
Ch' armonico drappel sopra le scene
Con apparenza varia
A le voci canore i plettri accordi,
Di scosse fila a le sonore note
Garzoni Eroi con scorribande, e rote

Scendono in vna gran nuuola la Maga con le nuoue Muse, e con dodici figliuoli rapiti de Tessali, sei maschi, e sei femine.

Farò, che danzin nel Reale albergo,
E tra l'Ambrosia de le Regie mense
Brilli il liquor d'Esperia, e il vin Cretense.
Adm. *Ma qual nube dal Etere*
Con armonia di Cetere
Scende festosa ad honorarmi ò figli?

SCENA DECIMA.

Admeto, Alceste, Leucippo, Dafne, Coro de Tessali, Canidia, Coro delle Muse.

Canid. *TEssale popolanze*
Quella Canidia io sonò
Del Dio Cirreo Sacerdotessa, e serua
Che

Che con mente sacrilega, e proterua
Gia son tre lustri nel Pierio Monte
Ingiuriaste di percosse, & onte,
Mentre notturna io me ne gia assembrãdo
Per l' arti mie frondi, radici, & erbe;
Onde per vendicar l' ingiurie accerbe
Il Serpe orrendo inuiolabil resi,
E volli, ch' inuolando
Da le Culle d' Emazia i figli illesi
Senza potergli il furto esser vietato;
Me gli recasse; onde tù l' inuolato
Primier fosti Leucippo, e gli altri sonõ
Questi, che sempre tra l' Aonio Coro
Quasi figli educai, come da loro
Intenderete, e c' hor vi reco in dono;
E se ben volli del improprio oltraggio
Farui pagar palesemente il fio;
Non mi scordai però l' instinto mio
Che fù ogn' hor Signoril per non dir saggio
Meco trassi le Vergini canore,
Perche essendo compagne, e lor maestre
Nel impalmarsi le reali destre
Esse con vezzi d' armonia sonore
E con danze, e tornei la vostra prole
Le nozze honori, & obbedisca al Sole
Indi stano i fanciulli, e le Donzelle
De gli Sposi Real serui, & Ancelle.

Coro di Tes. *A Canidia ogn' vn di noi*

Ren-

Renda grazie, & offra il core,
Che mercè de pregi suoi
Franchi siam da ogni dolore,
Giusto fù contro di noi
Temerarij il suo rigore.
Hor benigni i suoi indulti
Col donarne i figli adulti.
Con pietosa ricompensa
Vendicò le proprie offese
E colmò di gioia immensa
Con la Reggia anco il Paese,
Che così fà chi dispensa
Grazie ad vso di cortese
E a sembianza del Ciel rende
Benefizio a chi contende.

Quì le Muse suonano, e cantano vn balletto, e dodici figliuoli de Tessali, sei Maschi, e sei Femine condoti da Canidia, scendono sù la Scena, ballano, e finisce l'Opera.

IL FINE.

